

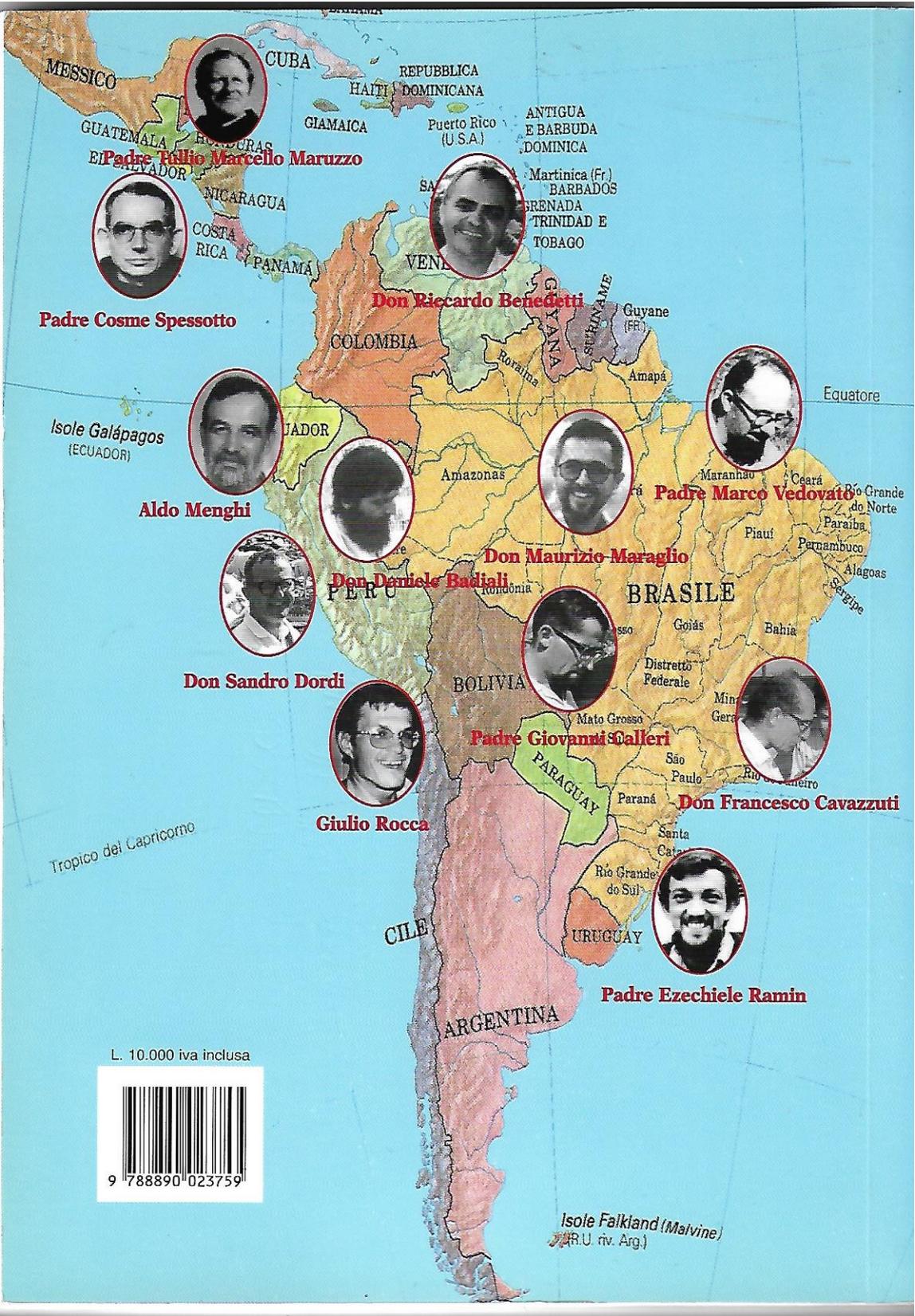
Assunta Tagliaferri

# AMERICA LATINA fecondata dai martiri

I 12 MISSIONARI ITALIANI CHE HANNO DATO  
LA VITA PER LA CHIESA LATINOAMERICANA



Fondazione CUM-Centro Unitario Missionario



**Padre Fulvio Marcello Maruzzo**



**Padre Cosme Spessotto**



**Don Riccardo Benedetti**



**Aldo Menghi**



**Don Daniele Badiali**



**Padre Marco Vedovato**



**Don Sandro Dordi**



**Don Maurizio Maraglio**



**Giulio Rocca**



**Don Francesco Cavazzuti**

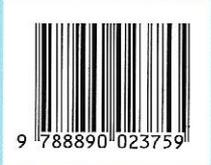


**Padre Giovanni Calleri**



**Padre Ezechiele Ramin**

L. 10.000 iva inclusa



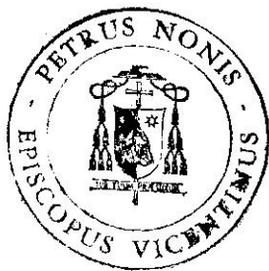
9 788890 023759

Isola Falkland (Malvine)  
(R.U. riv. Arg.)

Assunta Tagliaferri

# AMERICA LATINA fecondata dai martiri

I 12 MISSIONARI ITALIANI CHE HANNO DATO  
LA VITA PER LA CHIESA LATINOAMERICANA



Associazione CUM Centro Unitario Missionario

## Presentazione

### TESTIMONI COME GLI APOSTOLI INTREPIDI COME I PRIMI MARTIRI

*La nostra epoca è sommersa, tramite i mezzi di comunicazione, da un mare di parole.*

*Questo opuscolo non è uno dei tanti, che si aggiunge alla fungaia di libri di cui è zeppo il mercato.*

*Esso non ci presenta delle curiosità, o peggio delle futilità, ma pone dinanzi ai nostri sguardi dodici brevi profili di TESTIMONI italiani, che in virtù della loro fede in Dio e della loro passione per l'uomo, a imitazione di Cristo, hanno donato la propria vita per i fratelli.*

*Questi dodici missionari, sei religiosi, cinque sacerdoti diocesani ed un laico, spinti da un ardente zelo apostolico hanno lasciato la loro patria e si sono inseriti nelle chiese dell'America Latina.*

*Ad essi fanno da cornice alcune figure emblematiche di martiri latino-americani: l'arcivescovo salvadoregno mons. Oscar Romero, i vescovi mons. Juan Gerardi di Guatemala e mons. Angelo Angelelli di La Rioja in Argentina, i sei studenti dell'università centroamericana di San Salvador e il sindacalista Chico Mendes insignito il 6 giugno 1987 del premio «Global 500» dell'ONU.*

*Si tratta di Testimoni che ci rimandano alle origini del cristianesimo, che ci richiamano alla mente le figure degli Apostoli, il cui sangue, unito a quello di Cristo, ha irrorato le fondamenta della chiesa nascente.*

*I primi libri del cristianesimo non sono trattati sulla fede, sono racconti del martirio di uomini e di donne che per Cristo fino a dare la vita.*

*Fondazione CUM Centro Unitario Missionario Verona  
via delle Balzoni Villadiseriane  
via Locatelli, 1  
37039 Villa di Sardo (BG) - tel 035 656764  
pronto stampa nel giugno 1998  
presso Grafital Torre Boldone (BG)*

*I cristiani dei primi tre secoli della chiesa sono stati uccisi perché hanno annunciato Cristo come unico Signore ed hanno relativizzato il potere politico degli uomini.*

Una voce per il Cristo  
presente in ogni uomo

*Sono stati considerati rivoluzionari, nemici del genere umano, perché sovvertivano lo «statu quo» allora vigente e l'autorità divinizzata dell'imperatore.*

*I martiri di oggi, una schiera innumerevole di laici, sacerdoti, religiose, sono uccisi perché testimoniano Cristo prendendo le difese dei deboli e di quanti vedono conculcati i diritti fondamentali, perché spesso si fanno voce di chi non ha voce nella società.*

*Sono il segno chiaro, la testimonianza autentica di una fede che non si limita a dire belle parole di consolazione per chi soffre, ma che s'incarna nella solidarietà con gli uomini.*

*È un altro aspetto della testimonianza cristiana, non in opposizione a quella dei primi martiri ma ad essa complementare; si è uccisi perché si ha il coraggio di proclamare la propria fede nell'immagine di Dio, di Gesù Cristo, presente in ogni uomo (cfr. Gen 1, 26; Mt 31, 46).*

### Ringraziamento

*Un grazie vivissimo ad Assunta Tagliaferri, la quale su sollecitazione del CUM - il Centro Unitario Missionario della C.I. - l'istituzione che cura la formazione dei missionari italiani in partenza per i paesi del sud del mondo - ripropone a grandi linee il martirio della chiesa italiana in America Latina.*

*L'autrice ha già dato alle stampe numerosi libri che*

*hanno avuto una larga diffusione; è stata missionaria in Patagonia, in Messico, in Perù, in Ecuador, nelle Filippine, in Rwanda, nello Zaire, in Kenya.*

*Ha pure condiviso le fatiche apostoliche di uno dei dodici martiri, don Sandro Dordi, di cui ha curato due biografie, una molto ampia in italiano, ed una più ridotta in spagnolo.*

*Un pensiero riconoscente a quanti, in vari modi, hanno collaborato alla realizzazione di questo lavoro: al dr. Mario Giovenale che ha corretto le bozze e curato il reperimento di una buona parte della documentazione; ai direttori dei centri missionari delle diocesi in cui sono nati i dodici martiri e ai responsabili delle procure missionarie dei quattro istituti a cui appartenevano i sei martiri religiosi, che ci hanno fornito le loro fotografie e preziose informazioni.*

*Ci auguriamo che quanti leggeranno queste pagine attingano luce e coraggio nell'affrontare le croci quotidiane della vita ed abbiano ad amare sempre di più Cristo e la sua Chiesa, per i quali questi intrepidi testimoni hanno dato la propria vita.*

Mons. Pietro Canova  
responsabile del CEDOR  
(Centro di Documentazione Oscar Romero)  
del CUM di Verona

**VEDO ALBEGGIARE  
UNA NUOVA EPOCA MISSIONARIA,  
CHE DIVENTERÀ GIORNO RADIOSO  
E RICCO DI FRUTTI**

*Giovanni Paolo II*

La Chiesa latinoamericana ha ricevuto da Dio molti doni, fra cui il carisma del martirio. È stato scritto che: *"I martiri sono uno dei più alti doni con i quali lo Spirito Santo ha arricchito la Chiesa"*.

Martire vuol dire testimone, cioè fedele a Cristo fino a dare la propria vita.

La testimonianza dei martiri di questo fine millennio ci fa riflettere e non può lasciarci indifferenti. È la testimonianza di persone che abbiamo conosciuto, con cui abbiamo vissuto, di cui sapevamo tante cose. Ed i loro assassini, magari, protetti da non si sa quale impunità, vivono ancora in mezzo a noi e, forse, noi stessi con il nostro stile di vita, siamo dei loro indiretti difensori. Non si può far finta che non sia successo nulla: il martirio di questi testimoni ci deve mandare in crisi.

Giovanni Paolo II nella lettera *"Tertio Millennio Adveniente"* ci chiede di non dimenticare la testimonianza di questi nostri eroici fratelli. È necessario che le chiese locali raccolgano tutte le documentazioni inerenti per scrivere un martirologio moderno.

A Giovanni Paolo II fa eco il vescovo e poeta Pedro Casaldalí per il clero ai suoi cristiani di S. Felix (Brasile):

*Una Chiesa che dimentica i suoi martiri  
non è degna di sopravvivere".*

El Salvador

I

**L'ARCIVESCOVO ROMERO,  
ICONA DI UN POPOLO MARTIRE**



*"Il missionario è l'uomo delle beatitudini.  
Lui costituisce i dodici prima di mandarli ad evangelizzare,  
indicando loro le vie della Missione: povertà,  
accettazione delle sofferenze e delle persecuzioni,  
desiderio di giustizia e di pace".*  
Redemptoris Missio § 91

L'arcivescovo Romero di El Salvador è il testimone per eccellenza dell'America Latina. È il simbolo dei martiri di questo ventesimo secolo. La sua figura non è comprensibile al di fuori della realtà della sua archidiocesi, della sua fede, del suo popolo. Monsignor Romero si lasciò convertire dal martirio di padre Rutilio Grande, gesuita.

Egli stesso riconosce di essersi lasciato prendere dall'appoggio-condivisione che trovò nella maggior parte dei suoi sacerdoti e soprattutto, dal contatto con il popolo sofferente.

Durante i tre anni del suo ministero, la persecuzione prolungata, la forza dei cristiani, il loro dolore e la loro fede hanno contribuito a formare anche lui come arcivescovo.

Se è vero che egli ha portato alla sua comunità ecclesiale un tocco vivo di umanità e di cattolicità, è altrettanto vero che è stata la comunità cristiana a plasmare, ed a rendere forte come la roccia, la sua personalità e le sue convinzioni.

Monsignor Romero ha unificato i cristiani della sua archidiocesi senza livellarli e senza lasciarsi condizionare da alcune frange estremiste.

Mai come negli anni del ministero pastorale di Romero, vi è stata tanta unione in questo piccolo paese dell'America Centrale, tra sacerdoti, religiosi e religiose ed operatori pastorali. La cosa che si imponeva e brillava come una stella, più luminosa delle altre, era la natura operativa di questa unificazione.

Sofferenze e persecuzioni cementarono tale unione.

Si suole affermare che il mondo è sempre metà da vendere e metà da comprare. Non c'è una maggioranza in un consiglio di Governo senza una minoranza o una opposizione. Anche l'azione e gli interventi di monsignor Romero non ebbero sempre l'approvazione di tutti. Monsignor Romero soffrì molto a causa della divisione che si era creata fra i vescovi di El Salvador che non condividevano la sua azione pastorale e coloro che invece la criticavano facendo nascere disorientamento fra i cristiani. Ma, antepose la fedeltà alla pastorale dei poveri, così come egli la vedeva davanti a Dio, al dolore della divisione.

A monsignor Romero va riconosciuto il merito di aver formato un vero corpo pastorale fatto da sacerdoti, religiosi,

catechisti delegati della parola. Il popolo capiva che dietro ad ogni azione ecclesiale era presente tutta l'archidiocesi con il suo arcivescovo. Il popolo vedeva in lui il suo rappresentante e il suo simbolo più concreto.

Non stona dire che monsignor Romero si è lasciato forgiare dal suo popolo, ed il popolo da parte sua, è stato grato a monsignor Romero di essere da lui formato come autentico corpo ecclesiale.

L'anima dell'azione di monsignor Romero è riassunta nelle affermazioni che lo stesso arcivescovo rilasciò nel corso della sua ultima intervista.

*"...Sono stato spesso minacciato di morte. Devo dire che, come cristiano, non credo alla morte senza risurrezione: se mi uccidono, risusciterò nel popolo salvadoregno. Glielo dico senza presunzione alcuna, con la più grande umiltà. Come pastore sono obbligato, per mandato divino, a dare la vita per coloro che amo, che sono tutti i Salvadoregni, anche per quelli che mi vogliono uccidere. Se arrivassero a compiersi le minacce, sin da questo momento offro a Dio il mio sangue per la redenzione e la risurrezione del Salvador.*

*Il martirio è una grazia di Dio che non credo di meritare. Ma se Dio accetta il sacrificio della mia vita, possa il mio sangue essere seme di libertà e segno che la speranza sarà presto realtà.*

*Il martirio è l'ultimo servizio che si rende alla Chiesa.*

*Se è accetta a Dio, possa la mia morte servire alla liberazione del mio popolo ed essere una testimonianza di speranza nel futuro. Se arrivassero ad uccidermi, dite che perdono e benedico coloro che lo faranno.*

*Possano così convincersi che perderanno il loro tempo: non un vescovo, ma la Chiesa di Dio, che è il popolo, non potrà mai".*

(Dall'intervista di mons. Romero al quotidiano "Excelsior" di Città del Messico due settimane prima che venisse ucciso).

*“Vivendo le beatitudini, il missionario  
esperimenta e dimostra concretamente che  
il regno di Dio è già venuto ed egli lo ha accolto”.*

Redemptoris Missio § 91

Monsignor Romero fu un evangelizzatore eccezionale.

Egli attribuì somma importanza all'annuncio della Parola di Dio, convinto che non annuncia solo delle verità, ma è essa stessa “Verità”. Per monsignor Romero evangelizzare significava annunciare la Parola di Dio. Era convinto che la Parola di Dio si manifestasse nella *“storia concreta del tempo presente”* e nei *“segni dei tempi”*. Credeva inoltre che l'annuncio della Parola possedesse già in se stessa la propria efficacia.

La Buona Novella annunciata doveva poi diventare realtà, vita e testimonianza. Come evangelizzatore sapeva che doveva camminare davanti ai cristiani della sua Chiesa. Essi dovevano sentirsi rafforzati nella fede, nel guardare al loro arcivescovo. Lui non avrebbe mai abbandonato il suo popolo. Camminava con lui, disposto, come il Buon Pastore, a dare anche la vita per esso. Un altro atteggiamento che rese famoso e grande monsignor Romero fu la sua denuncia profetica. Riempiono sempre l'animo di stupore il suo incomparabile coraggio e la sua fermezza incrollabile.

Può sembrare forse un paradosso, ma si trattava di una specie di annuncio del bene a partire dalla negazione del male. Cioè, denunciò con estrema durezza il peccato, mantenendo sempre un accento di “Buona Notizia” nel rivolgersi agli oppressori. *“...Sono anch'essi dei fratelli, cui Dio chiede di convertirsi”*.

Monsignor Romero ha amato in modo specialissimo la sua cattedrale. Scorgeva in essa il simbolo della Chiesa del suo Paese, della sua nobiltà e della sua tragedia. Nella sua cattedrale convocava il popolo, riuniva i sacerdoti ed i religiosi, faceva le sue prediche. Si può dire che era la sua unica proprietà ed il luogo privilegiato della sua evangelizzazione.

Ma questo simbolo è stato anche il luogo dei massacri del popolo, trasformata in ospedale per i feriti e luogo dell'addio di tanti cristiani morti per la difesa della loro dignità e della loro fede. È stata varie volte aperta e chiusa; è stata luogo di

liturgie e di scioperi della fame. Per monsignor Romero la sua cattedrale fu tutto: ha predicato la Verità in presenza di cadaveri perché il popolo conservasse la propria speranza. Ha insegnato ed istruito, ha consolato ed accusato, ha pregato e sofferto. Ma al di là di tutto, fu sempre il luogo privilegiato dell'annuncio della Buona Novella.

La storia di questo piccolo Paese dell'America Centrale non potrà più essere formulata o scritta senza tener conto di questa Chiesa e senza narrare la storia della cattedrale di monsignor Romero.

La fede di monsignor Romero non è sempre stata coerente come durante gli anni in cui ha guidato l'archidiocesi di El Salvador. Il vescovo martire della fede vissuta con il popolo e per il popolo, è passato attraverso una purificazione. Si può dire che ha subito un processo a settecento gradi come avviene per separare un metallo prezioso dalla zavorra con cui è mischiato. Attraverso sofferenze, veglie di preghiera, dialoghi e confronti, monsignor Romero è maturato nella fede ed è diventato martire; un testimone incrollabile di Cristo morto e risorto.

Fede e conversione si sono mischiate e purificate: hanno fatto risaltare il filone autentico e genuino che viveva dentro l'animo del prelado. La carica con cui è partito ha fatto esplodere la difesa della vita.

Monsignor Romero ha compreso che i tesori della Redenzione non sono mai “un affare privato”, cioè un avvenimento che riguarda la propria vita e basta. Nel febbraio 1979 scrive: *“Non è sufficiente che un uomo si senta rinnovato e perdonato; è importante che il fatto di sentire la propria coscienza tranquilla. La bontà e l'efficacia della preghiera vanno misurate sul fatto se produce, o no, degli uomini nuovi, dei testimoni convertiti per la misericordia del Cristo e pronti a comunicare questo dono ai fratelli”*.

Monsignor Romero passò l'intera notte del 12 marzo 1977 davanti al cadavere del gesuita padre Rutilio Grande assassinato lungo la strada che da Aguilares va a El Paisnal. Alcuni giorni dopo presentò al Governo una richiesta di chiarimento del delitto. Per la prima volta nella storia delle relazioni tra Chiesa cattolica e Stato in El Salvador, si rinunciò ai colloqui con i vescovi e Presidente della Repubblica.

In un'altra opportunità drammatica ebbe a dire: "È stato il sangue di padre Rutilio e le sofferenze dei miei sacerdoti e dei miei fedeli che mi hanno avvicinato al mio popolo".

Con monsignor Romero la dignità calpestata dei condannati del Salvador può nuovamente sperare. Monsignor Romero fece suo il grido del popolo.

Il grido del sangue dei poveri che oligarchia, Forze Armate e Forze di Sicurezza dello Stato avevano fatto scorrere; giunse alle orecchie di monsignor Romero mescolato e fuso con il grido che si levava dal sangue di padre Rutilio e dai gemiti dei torturati.

Sfidando il potere e relative ritorsioni, monsignor Romero reclamò giustizia perché si trattava di un sacrilegio contro il vero tempio di Dio che è l'uomo. Per questo incominciò a denunciare la repressione e ad innalzare la sua protesta per il sangue del popolo. Fu proprio monsignor Romero che interpretò la repressione del popolo come persecuzione della Chiesa e la morte violenta, in ossequio alla giustizia, come martirio autentico.

Da monsignor Romero si presentavano le mamme degli scomparsi, le famiglie dei disoccupati, le moltitudini ferite, aggredite, insoddisfatte, il popolo represso. E monsignore accoglieva tutti ed ascoltava tutti facendo proprie le loro sofferenze ed il sentimento nuovo della loro dignità. Si fece egli stesso voce che reclama giustizia e libertà per il suo popolo.

Jon Sobrino, teologo salvadoregno, scrive sul n. 51 della rivista «Dialogo»: "...Eravamo entusiasti per il dono della chiamata alla conversione cristiana come cambiamento di vita, d'amore e d'interessi, di monsignor Romero [...] Nella nostra storia personale, nazionale e regionale, avevano fatto un'azione i poveri. Non come mendicanti, facendo appello alla misericordia, e neppure come persone che sono soltanto individui isolati. Erano entrati di colpo nella nostra vita come persone che reclamano di essere protagonisti di quanto si svolge nella società [...] Erano entrati come portatori di un progetto nuovo di società giusta e fraterna, in conflitto con la minoranza di sfruttatori ed oppressori [...]. Era manifesta la giustizia della loro causa ed evidente la loro sofferenza; in una sola parola era evidente la loro dignità. Monsignor Romero accettò il compromesso di denunciare l'ingiustizia che si commetteva

contro di loro. L'esplosione di odio nei confronti di monsignor Romero e della Chiesa per questa presa di posizione, fu incommensurabile [...]. Il vescovo venne calunniato ed ostacolato ed alla fine ucciso; ma l'odio era diretto soprattutto contro coloro che reclamavano il proprio posto nella storia. Caddero tutte le maschere del paternalismo: il peccato si presentò con la sua faccia di peccato strutturale!..."

Il vescovo di El Salvador è per molti aspetti un uomo nuovo che sfugge ad ogni catalogazione. È una di quelle figure che escono dai modelli usuali ed obbligano a pensare ed a esplorare modi nuovi di essere e di agire. A monsignor Romero si deve attribuire il coraggio di aver affrontato con lucidità, ma senza presunzione o temerarietà, la realtà che si è trovato a vivere.

Monsignor Romero era un uomo mite e buono che amava la pace e non sopportava la violenza. Aveva, come tutti gli uomini, paura dell'ignoto e della violenza; temeva il male per sé e per gli altri. Si sentì impazzire quando fu obbligato ad assistere alle torture dei suoi preti. Anche da questo fatto il suo coraggio e la sua fede furono ingigantiti. Fece tacere il suo timore e la sua innata timidezza come il profeta Geremia, e guardò in faccia i persecutori del suo popolo e di se stesso. Sapeva che gli sarebbe costato la vita; aveva però nella sua lotta la convinzione che Dio è fedele e non abbandona mai. Canonizzato dal popolo, è presente nelle case dei Salvadorini come icona intramontabile.

#### El Salvador

Capitale	San Salvador
Superficie (km <sup>2</sup> )	21.040
Abitanti	5.796.000

#### Archidiocesi di San Salvador

Superficie (Km <sup>2</sup> )	3.295
Abitanti	3.352.000
Sacerdoti	112
Religiosi	460
Religiose	761

## LA LUNGA PASSIONE DELLA CHIESA

*"Verrà il giorno in cui chi vi perseguiterà  
e vi userà violenza, crederà di rendere onore a Dio.  
Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi".  
Cfr. Vangelo di Giov. 15, v 18-20*

Se monsignor Romero è il simbolo dei martiri del Ventesimo secolo, non è però l'unico. Sono molti i martiri di questo secolo. Più ci avviciniamo al Duemila, più le forze del male sembrano infierire contro la Chiesa e coloro che cercano di esserle fedeli. In Europa ed in Asia i martiri hanno sparso il loro sangue a causa dell'odio degli atei. In Africa per il fanatismo e il fondamentalismo settario o islamico; in America Latina, curiosa e triste realtà, coloro che hanno martirizzato e torturato, sono essi stessi «cristiani».

Nella scia del vescovo Romero si possono collocare i sei gesuiti dell'UCA (Università Cattolica del Centro America), la cuoca e la sua figlioletta di 15 anni, uccisi nella stessa Università salvadoregna il 16 novembre 1989.

Sono stati uccisi durante la repressione contro il movimento popolare e sono otto martiri che hanno un nome ed un cognome contro i settantamila salvadoregni martiri anonimi, ma non per questo meno importanti agli occhi di Dio: campesinos ed operai, donne e catechisti, bambini e adulti, studenti e casalinghe.

Per difendere i loro privilegi, oligarchia e potenti non hanno esitato a uccidere o massacrare chi si schierava dalla parte dei poveri e minacciava la loro intangibilità.

Ignacio Ellacuría, Ignacio Martín Barò, Segundo Montes Mozo, Armando Lopez Quintana, Juan Ramón Moreno Pardo, Joaquín López y Lopez, Elba Julia Ramos Lopez e Celina Maricet Ramòs di soli 15 anni, sono stati brutalmente assassinati dentro la stessa Università di El Salvador, per aver

seguito la scia di monsignor Romero e aver predicato contro la violenza che impediva ai Salvadoregni di vivere e di sognare un mondo di pace e di fraternità. Anche se in situazioni diverse, il martirio di questi nostri fratelli ed il loro sacrificio ci invitano a continuare il loro profetismo ed a valorizzare la loro grande testimonianza per proiettarci verso l'utopia cristiana del Regno di Dio.

**PREGHIERA DI JON SOBRINO AD IGNACIO ELLACURIA**  
rettore dell'Università di El Salvador ucciso il 16 novembre  
1989 assieme ad altri cinque gesuiti, la cuoca e sua figlia.

*"Ti spaccarono la testa. La tua testa rimase sull'erba, senza pensieri, come una stanza senza luce... Ti consideravano il cervello della sovversione nell'UCA e nella Chiesa: non sanno che le tue idee sono intatte e stanno lavorando in mille cuori, dentro e fuori di El Salvador...*

*Fecero tacere la tua parola e ti misero per bavaglio, l'umida terra dell'alba; la tua parola era incisiva e spietata contro l'ingiustizia e strappava la maschera dei più sottili inganni.*

*Adesso, dal punto più alto della tua università, come da un monte Calvario, continuerai a parlare con maggior forza. Forse ora potrai ottenere ciò che mai potesti in vita: la conversione dei tuoi nemici. Perdonali perché non sanno quello che fanno. Ti lasciarono bocconi. Non puoi più guardare le stelle di novembre... Eri davvero utopista!*

*Pensavi ad una terza forza, volevi il negoziato, tentasti troppe volte, di essere il mediatore; cercavi la pace in mezzo a quella tempesta di odio. Eri davvero un utopista, ma non hai mai incrociato le braccia. Ti lasciarono schiacciato vicino ai tuoi fratelli. Fosti il loro leader, li trascinasti fino alla morte. Non sei morto solo, sei morto in comunità...*

*Li hanno colpito il cuore. Era difficile arrivare al tuo cuore. A volte sembravi solo testa... Ma a modo tuo, eri tenero ed affettuosissimo...*

*Perché ti sei lasciato uccidere? Non hai capito che la perquisizione di lunedì era un avvertimento; non hai riconosciuto l'ora delle tenebre... o forse eri già pronto ad accettare la tua ora... Hai avuto paura nella tua ultima ora?... Pregasti prima di morire?... La tua ultima posizione è quella di Gesù nell'orto degli ulivi, con il volto supino sulla terra, in segno di adorazione estrema. Ricordati di noi adesso che sei nel Regno! Parla al Padre; usa la tua dialettica e di Gli che ascolti i lamenti di questo popolo: il tuo miglior argomento, adesso, è il tuo sangue... Adesso ti sei ridotto come il tuo Maestro: tuo Padre ascolterà la tua orazione sacerdotale."*

### III

## PADRE COSME SPESSOTTO ofm missionario francescano



*"Il miglior servizio al fratello è l'evangelizzazione,  
che lo dispone a realizzarsi come figlio di Dio;  
lo libera dalle ingiustizie,  
e lo promuove integralmente".  
Redemptoris Missio § 58*

Padre Cosme nacque il 28 gennaio 1923 a Mansuè (Treviso) diocesi di Vittorio Veneto ed a 12 anni entrò nel seminario francescano di Lonigo (Vicenza). Venne ordinato sacerdote il 27 giugno 1948. Raggiunse la dura terra di El Salvador due anni dopo la sua ordinazione sacerdotale. Fu parroco a S. Pedro, a Santiago e a S. Juan Nonalco.

Evangelizzò il popolo che gli era stato affidato con pazienza e meticolosità. Nessuno veniva escluso dalla sua azione pastorale. Riteneva che ognuno avesse il diritto di ricevere l'annuncio della Buona Novella portata da Gesù. A 57 anni era un uomo sofferente di salute, ma con ancora uno spirito battagliero. Soprattutto non rinunciava a quello che era sempre stato il suo chiodo fisso: evangelizzare. Gli ultimi tempi predicava seduto perché sofferente e non più in grado di potersi reggere in piedi.

Il 14 giugno 1980, alle diciannove, padre Cosme si trovava nel coro della chiesa a pregare, quando fece irruzione un gruppuscolo di persone armate, che uccise il frate in ginocchio davanti al tabernacolo. Durante la sua ultima omelia, aveva denunciato la repressione in atto in El Salvador, verso i poveri e la Chiesa e coloro che levavano la loro voce per essi: morì come un martire, come un agnello mansueto.

\*\*\*

Mentre si stavano ordinando gli effetti personali di padre Cosme per mandarli alla sua famiglia, venne ritrovato un suo scritto. Diceva: *"Ho il presentimento che persone fanatiche finiranno ad uccidermi. Chiedo al Signore che mi dia la forza ed il coraggio di difendere, al momento opportuno, i diritti di Cristo e della sua Chiesa.*

*Morire martire sarebbe una grazia che non merito. Lavare, con il sangue versato per Cristo, tutti i miei peccati, difetti e debolezze sarebbe un dono grande e gratuito del Signore".*

Padre Cosme nei momenti di tempo libero era solito coltivare uva ed insegnare ai campesinos a lavorare e curare la



*La nuova cappella con la tomba di padre Cosme Spessotto, accanto alla chiesa parrocchiale dove fu ucciso il 14 giugno 1980.*

terra con rispetto. Nella sua ansia di evangelizzare il popolo si serviva di tutto e si fermò solamente quando mani assassine sparsero il suo sangue. E lui, il povero fraticello infermo, spalancò la porta... ed accolse il Signore.

Padre Cosme ha detto e ripetuto in diverse circostanze, che ogni uomo ha il diritto di essere evangelizzato. Il miglior servizio che il missionario può rendere all'uomo moderno, è quello di presentargli Cristo, risorto e vivo, vincitore della morte e del male.

#### Diocesi di Vittorio Veneto

Superficie (Km <sup>2</sup> )	1.420
Abitanti	298.950
Sacerdoti	277
Religiosi	111
Religiose	803

#### Diocesi di Zacatecoluca

Superficie (Km <sup>2</sup> )	1.536
Abitanti	335.000
Sacerdoti	22
Religiosi	10
Religiose	45

## Guatemala

IV

### MONS. JUAN GERARDI



*“Già fin dai primi tempi alcuni cristiani sono stati chiamati, e lo saranno sempre, a rendere questa massima testimonianza d'amore davanti a tutti, e specialmente davanti ai persecutori. Perciò il martirio, col quale il discepolo è reso simile al maestro che liberamente accetta la morte per la salvezza del mondo, e a lui si conforma nell'effusione del sangue, è stimato dalla chiesa come il dono eccezionale e la suprema prova della carità”.*

Lumen Gentium, § 42

Era un difensore dei poveri il vescovo ausiliare di Città del Guatemala assassinato come Romero.

Un crimine esecrabile che ha sacrificato la vita di un vero servitore della pace e di un lavoratore instancabile per l'armonia tra la popolazione. La sua morte violenta dovrebbe mostrare chiaramente l'inutilità della violenza e spingere tutti a impegnarsi nella ricerca della comprensione e del dialogo. Lo stesso giorno è stato assassinato in Ruanda un prete, don Boniface Kagabo, vittima della faida razziale che continua a insanguinare la regione centroafricana.

Dopo l'uccisione del vescovo ausiliare il Papa ha inviato un lungo telegramma di cordoglio all'arcivescovo di Città del Guatemala mons. Prospero Penados del Barrio, esprimendo la propria energica repulsione per questo atto di violenza che attenta alla convivenza pacifica e offende i sentimenti della cara Nazione alla cui pacificazione e difesa dei diritti umani mons. Gerardi ha dedicato generosamente la vita e il ministero di vescovo.

In America centrale è ancora tempo di martiri. Hanno fatto tacere una voce che difendeva i poveri. Mons. Gerardi tornava a casa verso le 22 del 27 aprile dopo una visita alle famiglie povere. Una banda di sconosciuti l'ha seguito per le strade di Città del Guatemala, ha freddato a colpi di arma da fuoco le guardie del corpo, poi ha ucciso mons. Juan Gerardi Conedera, vescovo ausiliare della capitale, 75 anni, colpendolo ripetutamente alla testa con un mattone.

Don Antonio Bernasconi, che vive laggiù e che ha lavorato come segretario nella Conferenza episcopale, testimonia: *"Lo hanno ribattezzato il nuovo Romero del Guatemala"*. Ciò significa che l'ipotesi di una rapina o di un furto non ha consistenza. Dietro l'agguato c'è una precisa volontà intimidatoria nei confronti della Chiesa. Sul banco degli imputati ci sono più i generali che i guerriglieri, i quali mai forse avrebbero osato toccare un uomo di pace e di riconciliazione. La causa di questo vescovo per trent'anni è stata quella degli indios e dei poveri i quali dal 1954 al 1996, gli anni della guerriglia, hanno sofferto indicibili atrocità e ingiustizie, come è accaduto in Salvador e in Nicaragua.

Mons. Gerardi era il coordinatore dell'ufficio per i diritti

umani della Conferenza episcopale. I Paesi latinoamericani sono terra che scotta. Il Guatemala è come gli altri paesi centroamericani, anche se attualmente si vive in «pace», dopo il trattato firmato il 29 dicembre 1996 con l'Unione rivoluzionaria guatemalteca. Il Paese ha sopportato per 36 anni gli attacchi dei guerriglieri e le durissime rappresaglie dei generali. La guerriglia ha combattuto con la violenza per ottenere la terra ai contadini che non volevano essere obbligati a emigrare. La Chiesa ha combattuto la stessa battaglia ma con le armi della non violenza e della pace. Essere indio e non avere la terra è il paradosso guatemalteco e latinoamericano.

Giorni prima mons. Gerardi in Cattedrale aveva pubblicamente fatto conoscere il risultato di una ricerca di due anni che pesa sulla coscienza di chi per trent'anni ha martirizzato questo popolo. Era il responsabile della commissione voluta dall'episcopato per il recupero della memoria storica: denunciava le violazioni impunte perché il Governo non ha mai voluto un tribunale di pace. Mostrò la terribile lista della guerriglia e dei generali: 55 mila vittime di torture, fucilazioni, barbarie, senza esclusione di donne e bambini.

I «campesinos» erano pagati per uccidersi tra loro e i generali si spartivano soldi, risorse, privilegi, impunità.

L'assassinio di mons. Gerardi allunga l'elenco di sacerdoti e religiosi caduti in Guatemala dagli anni '80: i sacerdoti spagnoli Conrado De La Cruz, José Maria Gran Sierra, l'austo Villanueva nel 1980; il sacerdote italiano Marcello Tullio Maruzzo e il gesuita spagnolo Carlos Perez Alonzo nel 1981, il religioso statunitense James Arnold Miller nell'82.

#### Guatemala

Capitale	Guatemala
Superficie (Km <sup>2</sup> )	108.890
Abitanti	10.900.000

#### Diocesi di Guatemala

Superficie (Km <sup>2</sup> )	2.591
Abitanti	3.134.000
Sacerdoti	92
Religiosi	956
Religiose	795

**PADRE TULLIO  
MARCELLO MARUZZO ofm**

**ed il suo catechista: LUIS OBDULIO NAVARRETE**



*"Siamo mandati da Dio  
per essere il suo amore tra le genti".  
Madre Teresa di Calcutta*

La fedeltà a Cristo provoca critiche e calunnie e scatena minacce e persecuzioni. Il francescano padre Tullio Maruzzo nacque in una piccola vallata del vicentino, ad Arcugnano il 23 luglio del 1929, in una famiglia di 13 figli. Nacquero due maschi ed entrambi scelsero la via del sacerdozio. A dieci anni entrano nell'Istituto missionario francescano di Chiampo e nel 1945 padre Tullio veste l'abito francescano. Il 21 giugno 1953 viene ordinato sacerdote assieme al suo fratello gemello, padre Lucio, per mano del cardinale Roncalli, che in seguito diventerà papa Giovanni XXIII.

Padre Tullio passa sette anni nella provincia di Venezia con gli orfani e nel dicembre del 1962 arriva in Guatemala come missionario. Viene prima mandato come coadiutore nella parrocchia di Puerto Barrios, poi come parroco ad Entre Rios, quindi a Morales ed a Quiriguà. Instancabile e sensibile, attento alle sofferenze del popolo, padre Tullio visita le colline e le montagne delle sue vaste parrocchie percorrendo a piedi e qualche volta a cavallo, ed ultimamente con una vecchia jeep, centinaia e centinaia di chilometri, per portare ai Guatemaltechi l'annuncio della Buona Parola.

Questo essere sempre in cammino ampliò molto le sue conoscenze. La gente, i contadini, i poveri che vivevano nelle "chosas" (capanne di fango e paglia) e mangiavano quando capitava e non mandavano i figli a scuola perchè lontani dai centri e perchè, anche se piccoli, dovevano collaborare a raccogliere il caffè o ad assistere i fratellini. Padre Tullio visse questo disagio e lo soffrì assieme a tanti suoi parrocchiani.

La causa dei poveri viveva ormai dentro la sua anima. La sofferenza e le necessità di questa gente erano entrate nella sua vita e lui sarà solidale con questi poveri fino alla fine.

Quando entrava in queste «povere case», la gente diceva che era come se entrasse il sole. Sapeva trovare la parola giusta per confortare chi era disperato, o ascoltare lo sfogo di coloro che non trovavano lavoro, o asciugare le lagrime di chi aveva duemila ragioni per piangere. Non c'era scuola, prigione o ospedale che non lo vedesse, umile e povero, varcare la loro soglia per incontrare la sofferenza incarnata nel volto di una donna, un uomo o un bambino, un povero, un emarginato.

Padre Tullio Maruzzo era un francescano dall'anima trasparente.

Il 28 febbraio del 1968 il vescovo gli chiede di trasferirsi nella nuova parrocchia di Morales. È qui, in questa nuova struttura, che il nostro padre darà il meglio di se stesso nel campo della pastorale. Si specializza nella formazione dei "Delegati della Parola", cioè degli animatori di comunità che fondano il loro modo di essere e di porsi nei riguardi della gente, sulla Parola di Dio e sulla testimonianza della medesima.

Ogni mese visita le sue quaranta piccole comunità, anche le più lontane, non trascurando mai di insegnare, istruire e fortificare nella fede.

Viene ucciso il primo luglio del 1981 sulla strada che lo riportava alla sua nuova parrocchia di Quiriguà. Lo accompagnava un giovane del posto, Luis Obdulio Navarrete che aveva frequentato il corso di "Cristiandad". Entrambi vengono assassinati e scaraventati fuori della vettura che verrà ritrovata il giorno dopo all'ingresso di una «finca» (fattoria) grandissima, un bananeto di oltre settecento chilometri quadrati.

Il 23 luglio 1981 il vescovo e amministratore apostolico di Izabal, monsignor Luigi Maria Estrada scriveva alle sue comunità cristiane: "...Non si può dimenticare la bontà, la allegria fanciullesca, ma sensibile e nobile, e lo zelo ardente ed apostolico di padre Tullio. Ha esercitato la sua missione apostolica senza pregiudizi di sorta, instancabile e silenzioso. Lui portava dentro di sé tutti, ma non riusciva a nascondere la sua predilezione verso i poveri e coloro che soffrono ingiustizie. È stato un vero Francescano dall'anima limpida e trasparente. Conosceva tutti i suoi fedeli, anche quelli delle più lontane vallate e dei piccoli paesi, con il loro proprio nome e sapeva di essi i problemi, le sofferenze, le preoccupazioni".

In tante circostanze padre Tullio prese la parola a difendere i diritti dei campesinos e fu questo vedere nell'uomo il volto di Dio che fece scrivere il suo nome nella lista nera di coloro che dovevano essere eliminati, perché scomodi.

Disse il vescovo di Sololà, monsignor Angelico Melotto Mazzardo durante la messa di trigesima: "...Il padre Tullio si era preparato ad accogliere il Cristo crocifisso ed a offrire la sua vita come martirio, come aveva fatto il Maestro, con la



Padre Tullio Maruzzo al matrimonio del fratello Adriano nel 1978 a Briona di Novara, insieme ai 12 fratelli di cui uno sacerdote.

preghiera ed una paziente umiltà... Fu vittima del suo stesso amore per i poveri, gli emarginati, coloro che soffrono ingiustizie. Soprattutto per essersi dedicato a formare le persone, catechisti ed agenti pastorali. Fu sempre attento ed aperto alle ispirazioni di Dio che gli venivano attraverso il consiglio o i suggerimenti degli altri. Fosti profeta e ricevesti la ricompensa di profeta. Te fortunato, padre Tullio!"

Perché vennero uccisi padre Tullio ed il suo catechista?

Particolare importanza riveste per il nostro martire, il riconoscimento chiaro, perentorio ed esplicito che il papa, durante la sua visita in Centro America, espresse circa l'operato di tanti nostri fratelli che hanno dato la loro vita per Cristo. Disse: "Desidero rendere adesso un affettuoso e sentito omaggio alle centinaia di catechisti che assieme ad alcuni sacerdoti, hanno rischiato la propria vita e l'hanno anche offerta per il Vangelo. Con il loro sangue hanno fecondato per sempre la terra benedetta del Guatemala".

I martiri del Guatemala durante questi lunghi anni di

repressione e di persecuzione, sono stati molti. Avrebbero potuto vivere tranquillamente o senza grossi problemi se non avessero denunciato le cause di ingiustizia che infieriscono particolarmente contro i poveri.

Giovanni Battista non sarebbe stato decapitato se non avesse gridato ad Erode che non gli era lecito vivere con la moglie di suo fratello. Così padre Tullio non sarebbe stato mitragliato se non avesse denunciato il brutale reclutamento forzato dei giovani per il servizio militare; se non si fosse opposto alla «campagna di vaccinazione» che altro non era che una campagna di sterilizzazione in massa, finanziata dalle grandi potenze occidentali. Se non avesse protestato per l'alto costo del latte che non permetteva a tante persone di acquistare questo alimento base per i bambini

Il Presidente della Conferenza Episcopale del Guatemala consegnò al Papa una lista con l'elenco di questi testimoni per la fede. E il Papa disse: *"L'eredità che tutti i Guatemaltechi hanno ricevuto da questi eroi della fede è bella e allo stesso tempo impegnativa, poiché comporta l'urgente compito di proseguire l'evangelizzazione"*. (Campo di Marte 6 febbraio 1996).

Il sangue dei nostri martiri, dobbiamo crederlo, non è stato versato inutilmente. La croce è un messaggio di morte e di risurrezione, è un messaggio di amore e di liberazione.

La Chiesa latinoamericana del presente è più cosciente ora che prima del suo ruolo e dell'importanza che ha nel riconoscere che qualunque cosa viene fatta, in bene o in male, a qualsiasi fratello, è come se venisse fatta, o non fatta, a Dio stesso.

#### Diocesi di Vicenza

Superficie (Km <sup>2</sup> )	2.200
Abitanti	735.065
Sacerdoti	625
Religiosi	257
Religiose	2.115

#### Vicariato Apostolico di Izabal

Superficie (Km <sup>2</sup> )	19.038
Abitanti	339.000
Sacerdoti	3
Religiosi	17
Religiose	49

Perù

VI

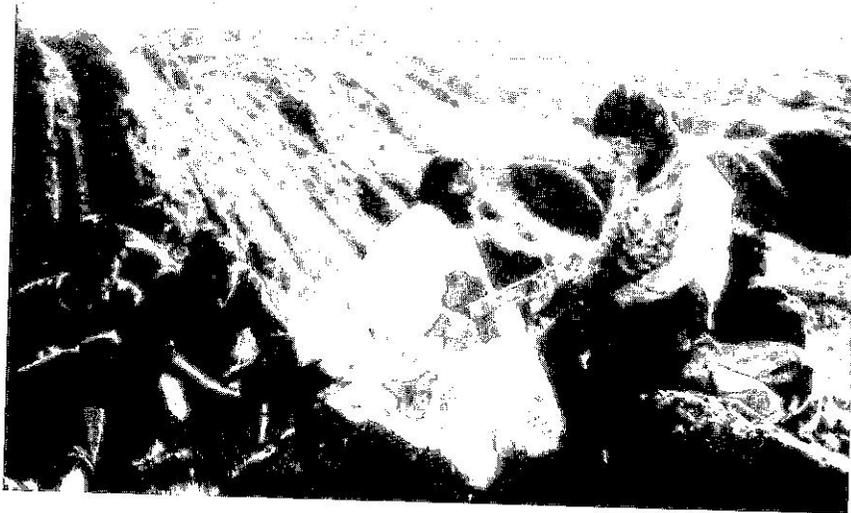
## DON DANIELE BADIALI

sacerdote «*Fidei donum*» della diocesi di Faenza



*"Morirò in piedi come gli alberi.  
Mi uccideranno in piedi!  
Il sole, come un testimone ufficiale,  
sigillerà il mio corpo unto due volte...  
E Dio dirà: certifico che ha vissuto con voi  
aspettando questo giorno".*

Pedro Casaldàliga



*Don Daniele sulle Ande cantava Dio con i suoi catechisti.*

Don Daniele Badiali apparteneva all'OMG (Operazione Mato Grosso) ed è l'ultimo, in ordine di tempo, a morire martire, in Perù.

Quando qualcuno viene ucciso perché difende i diritti dei più deboli, o perché annuncia la pace, o perché si batte per la giustizia, il popolo ha una speciale intuizione e cataloga quella morte come un vero martirio. Quasi sempre queste intuizioni risultano delle vere profezie. Don Daniele è martire perché ha dato la sua vita per la fede e la carità verso i poveri.

Soleva ripetere spesso: *"Mi hanno commosso le mani, i piedi, gli occhi, gli sguardi dei bambini del Perù. Mi hanno commosso! Mi sento attirato a loro come se avessero una speciale calamita e mi volessero sempre vicino"*.

Il movimento OMG a cui apparteneva padre Daniele, è stato fondato dal salesiano don Ugo De Censi nel 1967 con una spedizione a Poxoreo in Brasile e poi l'iniziativa si è estesa in Bolivia, in Ecuador, in Perù. Quanto don Ugo De Censi ha insegnato ai moltissimi giovani che durante questi anni si sono affiancati a lui, per portare avanti questo programma di solidarietà e di evangelizzazione, si può riassumere in alcuni punti fondamentali che risultano validi ad ogni latitudine.



*Ogni luogo è adatto per benedire e per pregare.*

- Lavorare anziché chiacchierare;
- Cercare di migliorare un po' se stessi prima di voler cambiare gli altri;
- Misurare le proprie capacità non sui desideri o sulle parole, ma sul lavoro e sulla vita; liberare un povero senza farne un nuovo ricco, facendogli capire cioè che ci sarà sempre un altro più povero di lui a cui potrà dare una mano;
- Chiedere il lavoro ed il pane, ed insieme dividerlo con chi non lo ha ancora.

Scrive don Daniele: *"Mi sono innamorato dell'OMG per le persone che ho incontrato in questa organizzazione. Con la loro vita mi hanno trasmesso la voglia di vivere per gli altri. Nell'andare avanti su questo cammino, gradualmente ho compreso che l'uomo sta perdendo Dio perché è preoccupato soltanto di trovare se stesso o di inseguire delle cose, trascurando il tesoro più prezioso: Dio e l'uomo. La mano di Ugo De Censi mi ha condotto a cercare l'unico senso vero della vita: buttarsi nell'avventura di Dio attraverso i poveri e la carità. Mi sono innamorato dei poveri perché mi sono innamorato di Dio. Ma vale anche il contrario: mi sono innamorato di Dio da quando ho incominciato ad amare i poveri."*

La bandiera di don Daniele non era fatta di stoffa o di colori. Più semplicemente era fatta da due pezzi di legno che formavano la «croce di Cristo», significato e senso della vita.

Si direbbe che Paolo di Tarso quando scriveva la prima lettera ai Corinzi pensasse a don Daniele. *“Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine”.*

#### PRETE SULLE ANDE

Una vita vissuta nella carità e nel servizio assume sempre i connotati di un martirio. In questo senso la vita e la morte di don Daniele si può dire che siano un martirio ad oltranza, che supera la vicenda particolare in cui diede il proprio sangue.

È difficile dire per il momento, chi abbia veramente ucciso don Daniele e quali siano state le motivazioni che hanno determinato la sua morte. Per i responsabili dell’OMG sono stati dei banditi in cerca di soldi; secondo le fonti della polizia peruviana sono stati i terroristi del movimento neo-maoista di Sendero Luminoso che nel 1990 hanno ucciso anche Giulio Rocca, volontario dell’OMG e nel 1992 don Sandro Dordi, sacerdote bergamasco.

Secondo un’altra versione, don Daniele sarebbe stato vittima di un’imboscata tesagli da forze conservatrici locali contrarie al riscatto sociale e morale degli indios che costituiscono il 90% della popolazione della zona.

Don Daniele era un prete «*Fidei donum*»; sicuramente un prete scomodo per la sua radicalità e perché non scendeva a

compromessi: non aveva interessi specifici. Egli stesso nella lunga lettera scritta da Yampa il 18 giugno 1996, dice che non aveva nulla da difendere. Voleva solamente essere fedele al mandato di Gesù; voleva vivere fino in fondo il suo essere soldato di Cristo.

Don Daniele venne rapito la domenica 16 marzo 1997 mentre rientrava alla sua missione di S. Luis, dopo aver celebrato la S. Messa a Yauya, uno dei tre distretti della parrocchia. Con lui viaggiavano sulla jeep cinque peruviani e Rosanna Piccozzi architetto, appartenente al gruppo dei volontari OMG. Ma lo «scomodo» era lui, don Daniele Badiali. Il corpo di don Daniele venne ritrovato martedì 18 marzo in un campo da una pastorella. Aveva le mani legate, ma non presentava segni di altre violenze. Gli venne sparato un colpo alla nuca.

La salma di don Daniele è stata portata in Italia per volontà dei genitori ed ora riposa nel piccolo cimitero di Ronco, vicino a Faenza, dove era nato il 3 marzo 1962 e dove vivono ancora i genitori ed una sorella.

Venne ordinato sacerdote nel 1991 dal vescovo Tarcisio Bertozzi e ricevette il mandato missionario dal cardinale Pio Laghi, anch’egli faentino d’origine.

Il paese dove operava don Daniele dista circa 700 chilometri da Lima e si trova a 3.200 metri di altitudine, sulle Ande peruviane, nella regione di Ancash. La situazione di S. Luis è di estrema povertà. La gente si sente sola e senza appoggi.

L’attività di don Daniele si sviluppava in due direzioni: quella pastorale e quella della promozione umana.

La sua dimestichezza con la chitarra e la grande capacità di inventare canzoni ne avevano fatto un animatore instancabile di ragazzi e di giovani. Sapeva contagiare di gioia e di allegria chi gli stava attorno. Sapeva ascoltare per delle giornate intere, senza manifestare segni di insofferenza, i numerosi indios che ad ogni ora e momento, bussavano alla sua porta; come sapeva camminare delle giornate a piedi o con il suo asino o con la jeep, per raggiungere qualcuno dei quaranta villaggi affidati alle sue cure, per riprendere lo stesso lavoro di ascoltare, animare, catechizzare, incoraggiare, consolare.

Cercava tra i poveri i segni della presenza di Dio sulla terra.

Don Ugo De Censi, ricordando il figlio spirituale che gli cor-



*Nel pueblo col popolo, sulle Ande col somarello.*

reva incontro con la chitarra ed un grande sorriso che gli illuminava il volto, scrive in una struggente ed appassionata lettera: "Avrei voluto che tu restassi qui! Ma ti ho lasciato tornare in Italia per tuo papà e tua mamma... è rimasto con noi il tuo crocifisso bagnato del tuo sangue. Me l'avevi dato quando eri salito sul monte Ihuascaran. «Se non ritorno - mi avevi detto - tienilo tu!» Due volte sei tornato. Stavolta non tornerai più..."

Si può leggere nella lettera che don Daniele scrive a don Elio, un sacerdote dell'OMG, il 18 giugno 1996: "...Il mondo ti rassicura di tutto e ti convince che Dio non serve più. Ad ogni problema c'è una soluzione umana. L'unico problema ancora insoluto rimane la morte, però anche questa entra in campo solamente quando c'è il verdetto di un dottore che dice che non c'è più nulla da fare.

Vedo e soffro tutto questo imbroglio... Noi preti siamo chiamati a difendere Dio! La breccia aperta mi pare che sia quella della

carità, cioè del dare via ciò che si è e ciò che si possiede, demolendo così l'egoismo di questo mondo per fidarsi solo di Dio.

I nostri ragazzi ai quali chiediamo di fare la carità, prima o poi arrivano al problema di Dio. Non c'è nulla di umano che spieghi il perché della carità. Sento che la vita si gioca a favore o contro Dio. Siamo noi cristiani che dobbiamo saper morire... Guardo Gesù in croce... Penso al mio vescovo Tarcisio Bertozzi, al quale ho voluto tanto bene, e che ha lavorato fino all'ultimo respiro e comprendo che bisogna donare la propria vita. Sono tornato sulle Ande con il desiderio di abbandonarmi a ciò che il Signore vorrà... Vorrei solo imparare a morire staccandomi da ogni desiderio umano".

E Dio che non tradisce mai e che sempre ascolta le nostre preghiere ed invocazioni anche se solamente pensate o confidate al cuore di un amico, gli venne incontro su di una stradicciola delle Ande e gli disse semplicemente: «Vieni con me! Sei degno di abitare le vette del paradiso ed ammirare lo splendore della Trinità!» In una lettera don Daniele pare voglia lasciarci il suo testamento: "Noi cristiani siamo chiamati ad essere santi perché tocca a noi comunicare la speranza di Dio... con la nostra stessa vita. È un'avventura bellissima, unica, ma non mancano momenti di sofferenza. Però non oserai mai cambiarla per tutto l'oro del mondo".

(1) Il 21 aprile del 1957 Pio XII pubblica un'enciclica sull'evangelizzazione in Africa che incomincia con le parole "Fidei Donum". Nella lettera il papa incoraggia l'esperienza di alcuni vescovi europei che autorizzano alcuni loro sacerdoti, sia pure a prezzo di sacrifici, a partire per un certo tempo, ed a mettersi a disposizione dei vescovi in Africa. Dal nome dell'enciclica papale vennero chiamati i sacerdoti diocesani che i vescovi inviano in "Missione" presso altre chiese locali.

#### Diocesi di Faenza

Superficie (Km <sup>2</sup> )	1.044
Abitanti	119.273
Sacerdoti	156
Religiosi	33
Religiose	243

#### Prelatura territoriale di Huarì

Superficie (Km <sup>2</sup> )	23.000
Abitanti	314.000
Sacerdoti	21
Religiosi	6
Religiose	20

## GIULIO ROCCA VOLONTARIO DELL'OMG laico della diocesi di Como



*“Ringrazio i sacerdoti, i religiosi, le religiose  
ed i laici per la loro dedizione,  
mentre incoraggio i volontari di organizzazioni  
non governative, oggi sempre più numerosi,  
perché si dedichino alle opere di carità  
e di promozione umana”  
Redemptoris Missio § 60*

Giulio Rocca era un volontario laico della provincia di Sondrio e della diocesi di Como. Era nato ad Isolaccia il 30 marzo 1962. Aveva 30 anni quando venne ucciso, il primo ottobre 1992 a Jangas in Perù. Da quattro anni viveva sulle Ande con l'Organizzazione Mato Grosso, presente ed attiva nelle province di Huaraz e di Huari.

Giulio fu fedele fino alla fine. Sapeva che se Cristo è stato perseguitato ed ucciso, questa sorte appartiene anche a coloro che intendono essere fedeli a Lui.

Quel giovedì tornava alla casa parrocchiale di Jangas, nella diocesi di Huaraz. Cinque individui, armati con mitraglietta, che si definirono appartenenti all'organizzazione terrorista di Sendero Luminoso, lo stavano aspettando a casa, dove erano penetrati circa un'ora prima del suo arrivo.

Il parroco era assente, ma in casa vi erano altri volontari. Per un'ora i cinque bombardarono i volontari dell'OMG con i loro slogan. Continuavano a ripetere che essi lottavano a fianco del «Presidente Gonzalo» (fondatore del movimento rivoluzionario Sendero Luminoso) per la causa della giustizia... mentre il parroco e «tutti loro», stavano ostacolando la campagna di consolidazione rivoluzionaria. Con la loro carità - dicevano - stavano addormentando il popolo.

Poi uscirono portando con sé Giulio. Da questo momento i fatti vengono solamente ricostruiti perché nessuno vide o presenziò alla sua uccisione. Durante il mese di ottobre Giulio sarebbe rientrato in Italia perché intenzionato ad andare in seminario per diventare prete e servire i poveri dell'America Latina a tempo pieno e come sacerdote.

Quella di Giulio Rocca è una storia di morte annunciata, come tante, perché tanti ormai sono i martiri che hanno dato e danno la vita per la fede o in difesa dei poveri.

I nomi, i volti, le cause sono diversi, ma non manca mai l'amore a Cristo crocifisso e risorto, l'amore per i poveri e per la giustizia. Sono molti coloro che si domandano perché, se una morte è annunciata, si rimane sul posto ad aspettarla? Perché ostinarsi a voler restare?

Può risultare positivo, per darsi una risposta, chiedersi perché, per esempio, monsignor Claverie, vescovo di Orano assassinato il 2 agosto 1996, ha voluto restare al suo posto,

pur sapendo che l'avrebbero ucciso. Lo stesso vale per don Sandro Dordi, per monsignor Romero, per i gesuiti di El Salvador, per Giulio Rocca, per tanti e tanti altri che hanno sfidato e sfidano l'odio e le minacce, ma restano fedeli, forti delle parole di Gesù: *"Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi... Ma il terzo giorno, risusciterò..."*

Monsignor Claverie disse nella omelia di Pasqua dello stesso 1996, anno della sua morte: *"Noi qui in Algeria, sappiamo bene che cosa significhi morire di morte violenta. Molti ci accusano, quasi, di provocare con la nostra semplice presenza, coloro ai quali noi offriamo così l'occasione di uccidere. Ed eccoci posta la questione radicale della morte e quindi, del senso della nostra vita..."*

*Gesù non ha cercato la morte. Però non ha voluto fuggirla perché credeva che la fedeltà agli impegni contratti con il Padre e per la venuta del suo Regno, erano più importanti della sua paura di morire. Ha preferito andare sino alla fine..."*

Ci sono forme di fedeltà che non ammettono mezze misure: a Dio si dà tutto.

*"La morte di Giulio - scrive Flavia, una ragazza appartenente all'OMG sulle Ande - ci ha dato il permesso di «frugare» fra le sue cose. Vi abbiamo trovato un quaderno ordinatissimo dove aveva raccolto ed incollato tantissime immagini di Gesù, della Madonna e dei santi".*

Nel taschino della sua camicia macchiata del suo sangue di martire, Angelo, un altro volontario, trovò un bigliettino piegato in quattro. Era la lista delle ultime spese che avrebbe dovuto compiere e in un quarto di questo biglietto, in bella calligrafia, c'era la parola «Jesùs».

In un'altra circostanza: fra la roba da lavare fece capolino un rosario, ma sembrava che fosse di nessuno. Alla domanda rivolta a Giulio, se fosse suo, allungò la mano, lo prese e girando gli occhi, quasi a cercare il colpevole che glielo aveva sottratto rispose: *"Sì, certo che è mio! Ma voi, dove l'avete trovato?"*

I suoi amici dell'OMG hanno raccolto le testimonianze su Giulio ed hanno stampato un libro. Giulio ne esce bene: un uomo di poche parole, con un forte senso dell'umorismo, innamorato dei poveri e del Signore. Soprattutto si alza forte

il suo grido silenzioso di perdono. Il suo cuore misericordioso si presenta al mondo ed agli amici come un libro aperto. *"Per il suo tono scherzoso, - dice ancora Flavia - sembrava un ragazzo superficiale; ma per chi lo conosceva bene non lo era affatto: aveva un'anima molto bella. Sono certa che ha saputo perdonare coloro che l'hanno ucciso. Anzi, credo proprio che, come Gesù, abbia pregato per coloro che lo uccidevano".*

Dopo un cammino piuttosto lungo e tormentato per discernere quale fosse la Volontà di Dio riguardo alla sua vita, finalmente si era deciso. Sarebbe rientrato in Italia e sarebbe andato in seminario. Quando Angelo gli chiese se era contento di rientrare in Italia e quindi in Spagna, per gli studi, rispose che era contento di tutto. La sua vita non poteva essere più picna. *"Era facile scherzare con questo giovanotto che aveva trent'anni, ma il cui animo era rimasto semplice", - dice uno dei volontari.*

Ma sotto questa apparenza «sbarazzina» batteva un cuore sensibilissimo. Durante un incontro fra i volontari era emerso il desiderio che per la festa, come chiusura dell'oratorio, di fine anno, sarebbe stato gradito regalare un bel vestito tipico ad ogni bambino che aveva frequentato l'oratorio. Ma in Lima non si trovava la stoffa... Giulio ascolta e si informa e scopre che a Huancayo si può reperirla. Nel giro di una settimana fa pervenire ai «talleres» ben cinque rotoloni di tela colorata di cento metri l'uno. *"...Sì, Giulio, ce l'abbiamo fatta! Proprio il giorno della tua morte, le bambine ed i bambini dell'oratorio indossavano le rispettive «polleras» e «chalecos» che il tuo gesto generoso ci ha permesso di regalare a questi piccoli delle Ande. Li guardavo e mi scendevano le lagrime dagli occhi".*

Diocesi di Como

Superficie (Km <sup>2</sup> )	4.244
Abitanti	506.000
Sacerdoti	447
Religiosi	238
Religiose	1250

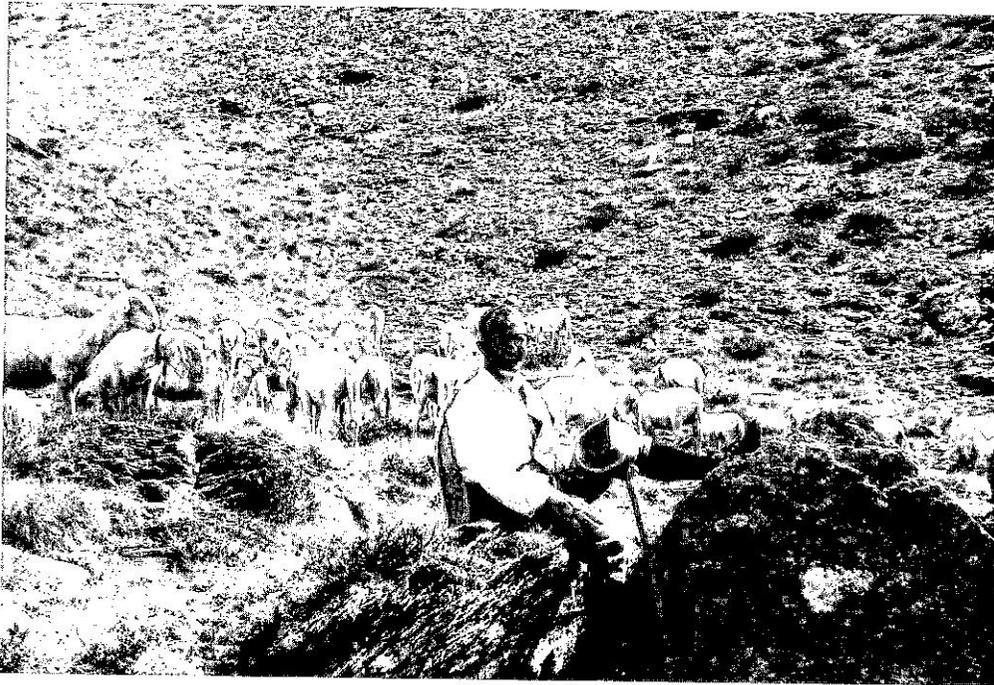
Diocesi di Huaraz

Superficie (Km <sup>2</sup> )	13.618
Abitanti	279.351
Sacerdoti	27
Religiosi	9
Religiose	40

**DON SANDRO DORDI,**

**missionario «Fidei donum» della diocesi di Bergamo**

partecipò al 31° corso di formazione - anno 1980 -  
per l'America Latina, in Verona



*“Ringrazio i missionari che con la loro presenza  
amorosa ed il loro umile servizio  
operano per lo sviluppo integrale della persona  
e della società mediante: scuole,  
centri sanitari e comunitari... iniziative  
per la promozione della donna e simili”.*  
Redemptoris Missio § 60

*“Don Sandro, - scrive Mons. Lino Belotti nella prefazione del libro «L'amore più grande» (Ed. Villadiseriane) - era un sacerdote semplice, ricco delle sole ricchezze di un apostolato comune, svolto per lo più fuori dalla sua Bergamo, tra gli emigrati o i poveri del Terzo Mondo. Un prete come tanti altri, ma ritenuto degno dal Signore del dono del martirio, il 25 agosto 1991 in terra peruviana. Un tramonto infuocato che ha rivelato agli occhi nostri l'intera sua giornata”.*

Don Sandro era nato a Gromo S. Marino (Bergamo) il 23 gennaio 1931. Era il secondogenito di nove figli e la sua fanciullezza trascorse serena nella sua famiglia, nella spensieratezza che era propria di queste nostre belle e numerose famiglie. A undici anni entrò nel seminario minore di Clusone ed alla fine del liceo chiese ed ottenne di far parte della Comunità Missionaria “Paradiso”. A soli 23 anni venne ordinato sacerdote da mons. Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo il 12 giugno 1954.

La giovane Comunità Missionaria “Paradiso” era nata dalla generosità di mons. Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo e dalla intraprendenza di don Benzoni, per andare incontro alle diocesi povere di clero. Una specie di scambio di preti, o più esattamente, di prestito.

Don Sandro passò i primi undici anni del suo ministero sacerdotale nel Polesine, a Donada. Poi venne trasferito in Svizzera come cappellano degli emigranti nella diocesi di Friburgo, a Le Locle. Per 14 anni si lasciò condurre dalle necessità degli emigranti che vedevano nel missionario-cappellano, un punto di riferimento per non sentirsi sradicati e figli di nessuno.

Trascorse il 1979 nella comunità “Paradiso” di Bergamo in vista del prossimo impegno che lo avrebbe catapultato in Perù, dove vivrà gli ultimi undici anni della sua vita, a Santa, diocesi di Chimbote.

Venne ucciso da un commando di Sendero Luminoso la sera di domenica 25 agosto 1991, fra Vinzos e Rinconada mentre si spostava dall'uno all'altro posto per celebrarvi la S. Messa. Le sue spoglie mortali riposano nella cappella del cimitero di Gromo S. Marino, accanto a quelle di babbo e mamma e dei fratellini, in attesa della risurrezione finale.

DEVO RISCHIARE:  
GUAI A ME SE NON LO FACESSI!

*"Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo,  
prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato;  
ti ho stabilito profeta delle nazioni".*

Così dice il profeta Geremia.

Le parole del profeta, dopo l'assassinio di don Sandro, vennero parafrasate e musicate da Oscar Sing, un giovane del coro parrocchiale di Santa, nella canzone:

EL BUEN PASTOR

*"Prima che ti formassi dentro il ventre di tua madre,  
prima che tu nascessi, ti conoscevo e ti consacrai.  
Io ti scelsi perché fossi mio profeta,  
andassi dove volevo che tu andassi  
e proclamassi ciò che io ti ho comandato.  
Devo gridare, devo rischiare;  
Povero me se non lo facessi!  
Come fare ad allontanarmi da te, a non parlare di te,  
se la tua voce mi brucia dentro?  
Devo andare, devo lottare;  
Povero me se non lo facessi!  
Come fare ad allontanarmi da te, a non parlare di te,  
se la tua voce mi brucia dentro?  
Non avere paura a rischiare perché io sarò con te,  
non aver paura ad annunciarmi perché io parlerò per te.  
Ti ho affidato il mio popolo per strappare ed abbattere,  
per edificare: distruggerai e pianterai.  
Lascia i tuoi fratelli, lascia tuo padre e tua madre,  
abbandona la tua casa  
perché la terra sta gridando.  
Non portare nulla con te perché io sarò al tuo fianco,  
bisogna combattere  
perché il mio popolo sta soffrendo!"*

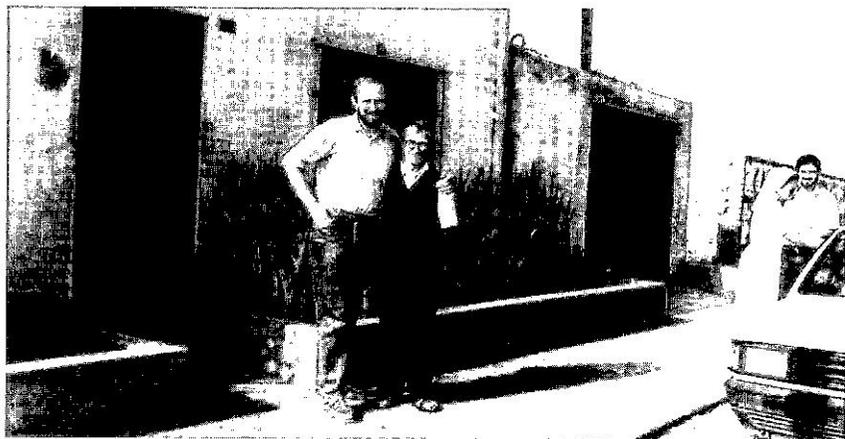


*Dalle Orobie bergamasche alle Ande peruviane.*

Dopo aver lasciato la Svizzera e gli emigranti don Sandro chiese al suo vescovo che gli permettesse di partire per il Perù, per mettersi al servizio dei più poveri del mondo. Visse una vita semplice e laboriosissima, puntata sui valori umani e spirituali. In Perù, pur non svolgendo alcuna forma di attività politica, si era impegnato per difendere i più deboli e promuovere fra loro i valori evangelici. Anche per questo la sua attività di coscientizzazione divenne invisita a molti, in particolare, ai guerriglieri di Sendero Luminoso.

Verso la fine degli anni Ottanta ed i primi del Novanta, l'attività del movimento, che aveva come ideologo Abimael Guzman e che si ispirava a Mao, era diventata febbrile. I senderisti hanno sempre temuto coloro che organizzano la gente e la rendono consapevole dei diritti e dei doveri che le spettano.

Nel 1991 la guerriglia di Sendero Luminoso, partita dall'università di Ayacucho, si stava avvicinando alla capitale. Sulle Ande la guerriglia aveva fatto migliaia di vittime. Quasi tutti campesinos che desideravano soltanto coltivare il loro campicello o badare ai loro pochi animali. Nel tentativo di avvicinarsi al «cuore del potere» non risparmiarono chiunque si fosse trovato sul loro cammino.



*Don Sandro con padre Fernando Madaschi, saveriano di Gavarno Vescovado(BG)si incontrano in missione.*

La guerriglia reclutava i suoi addetti fra i giovanissimi che non avevano un lavoro o non potevano permettersi di frequentare una scuola. Dopo pochi mesi di indottrinamento erano pronti ad uccidere e torturare, a rubare e ad assaltare.

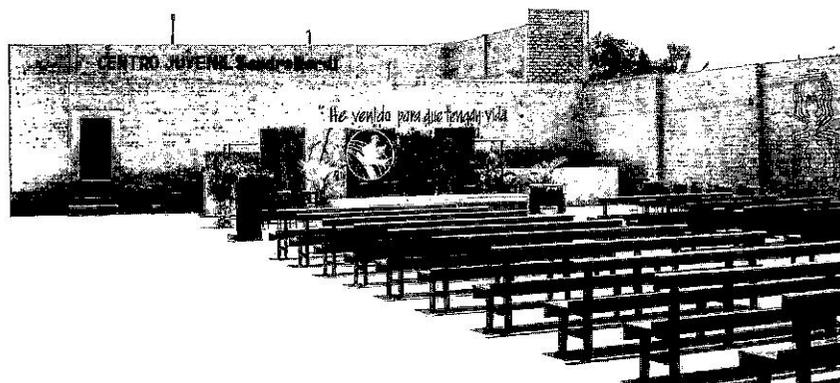
Ma i militari non erano meglio; è difficile dire quale delle due parti fosse più crudele o più temuta. Furono anni duri, anni di paura e di fame, anni di minacce e di agguati.

Don Sandro fu uno dei sacerdoti più fortemente schierato per la difesa dei deboli.

Si arricchiscono ora di nuovo significato, dopo l'apertura della causa di beatificazione del Servo di Dio don Sandro Dordi, le parole del Presidente dei vescovi del Perù mons. Josè Dammert Bellido: "La morte di don Sandro Dordi è stata causata dal suo impegno evangelico verso i poveri; per aver condiviso con loro la vita e la fede; per averli accompagnati come Chiesa".

Pochi giorni prima che lo uccidessero, il vicario episcopale di Chimbote, padre Bertino Otarola, si era recato a casa sua e gli aveva detto, a nome del vescovo, che la sua vita era in pericolo.

Era desiderio del vescovo che lasciasse per un po' di tempo la parrocchia e si facesse curare la salute. Scrive nella sua testimonianza: "Giovedì 22 agosto 1991. Feci visita a don



*Il centro giovanile fondato a Santa dal martire e intitolato ora al suo nome.*

Sandro Dordi. Pur non conoscendolo nella sua totalità di lavoro, ammiravo don Sandro, il suo amore ed il suo impegno per la parrocchia... Gli chiesi che lasciasse lo stesso giorno o il giorno seguente, temporaneamente, la parrocchia di Santa... Ma don Sandro aveva i piedi ed il cuore a Santa e rispose che non poteva lasciare su due piedi la parrocchia...

Prima che lo lasciassi, però, mi promise che sarebbe partito per Lima il lunedì successivo poiché anche lui non escludeva di essere la prossima vittima. Alcuni avvenimenti gli facevano credere di essere nella «lista nera». Secondo le informazioni in nostro possesso era in pericolo! Domenica 25 agosto 1991 ero in chiesa e stavo per iniziare la lettura del Vangelo quando mi comunicarono la notizia della sua morte e del suo martirio".

In una lettera di don Sandro si legge: "Sto allenandomi per capire qualcosa. Occorre molta pazienza. Occorre sapersi integrare altrimenti si rimane al di fuori di questo mondo che vogliamo servire. Vivere a fianco dei poveri e partecipare realmente alla vita dei poveri è la condizione indispensabile per sperare di realizzare un lavoro che produca frutti".

Il miglior elogio che è stato fatto a don Sandro è stato letto dall'ambasciatore italiano in Perù, dott. Bernardino Osio nella chiesa di Gromo S. Marino, quando consegnò alla



Don Sandro con l'autrice (al centro) e Camilla, la fedele collaboratrice in Svizzera e in Perù.

sorella sindaco di Gromo S. Marino, maestra Gabriella Dordi Ferracin, il diploma e le insegne di «El Sol Del Perù» e l'onorificenza di «Grande Ufficiale» alla memoria, in riconoscimento del suo importante lavoro a favore dei poveri campesinos di Santa e del sacrificio della sua stessa vita.

Dice il dott. Osio: «Il miglior regalo che l'Italia ha fatto e continua a fare al Perù, è la presenza di missionari come don Sandro, come i padri Salesiani, i Monfortani, le Suore di Maria Bambina, le figlie di S. Anna, le Monfortane, i Cappuccini, i Francescani, i Vicentini, gli Oblati e tanti, tanti altri che espongono ogni giorno la vita sfidando la minaccia di un terrorismo crudele e spietato come poche volte si è presentato nella storia».

La Chiesa di Chimbote in occasione della morte di don Sandro fece pubblicare la lettera: «Il buon Pastore dà la vita per le sue pecore».

«...Per seguire l'esempio del Buon Pastore è stato ucciso. Ha predicato la pace ed ha aiutato tutti coloro che si trovavano nel bisogno. Predicare la pace ed annunciare la Parola di Dio sono azioni proprie di ogni discepolo di Cristo e che non si possono tra-

lasciare anche a costo di dare la propria vita. Siamo addolorati per la morte di don Sandro e rifiutiamo ogni forma di violenza perché contraria al Vangelo. Ci uniamo al dolore del vescovo di Chimbote, dei suoi sacerdoti, religiosi, fedeli e familiari».

Quindici giorni prima dell'uccisione di don Sandro erano stati uccisi da Sendero due francescani conventuali polacchi che prestavano il servizio sacerdotale a Paria-coto. In tale circostanza il Consiglio Episcopale della Chiesa Peruviana stilò il documento: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».

Per don Sandro e per i due padri polacchi Michele Tomaszek di 32 anni e padre Zbigniew Strzalkowski di 35 anni, il vescovo di Chimbote mons. Luis Bambaren Gastelumendi ha aperto la causa di beatificazione. E il 12 aprile 1997 il vescovo di Bergamo monsignor Roberto Amadei, nella chiesa di Gromo S. Marino, dichiarava aperta la raccolta delle testimonianze per il processo di beatificazione di don Sandro Dordi.

I santi esistono ancora! Il Signore non fa mancare i segni della sua bontà e della sua misericordia. Lui passa e bussa alla porta del nostro cuore e della nostra disponibilità. Se lo faremo entrare resterà a cena con noi e... sarà festa grande.

Sacerdote infatigable y bueno  
Amaste tanto al Señor que  
Nada impidió en tu misión  
Dejarnos ejemplo de amor a Dios  
Recordaremos tus enseñanzas  
Orando por los que te ofendieron.  
Dios que es nuestro Padre  
Orientará nuestras vidas  
Reafirmaremos nuestra fe  
Dando testimonio con obras.  
La vida vencerá.

#### Diocesi di Bergamo

Superficie (Km <sup>2</sup> )	2.442
Abitanti	865.386
Sacerdoti	825
Religiosi	347
Religiose	3.111

#### Diocesi di Chimbote

Superficie (Km <sup>2</sup> )	23.500
Abitanti	655.000
Sacerdoti	23
Religiosi	19
Religiose	85

## Brasile

### IX

## CHICO MENDES

*“Agli uomini nei confronti dei quali sono state commesse varie ingiustizie, noi non cessiamo di chiedere perdono. Ci rivolgiamo soprattutto ai primi abitanti della nuova terra americana, agli Indios, e poi anche a coloro che, come schiavi, furono colà deportati dall’Africa per i lavori pesanti”.*  
Giovanni Paolo II, ott. 1992

### LA FORESTA AMAZZONICA: RICCHEZZA E MISTERO

Non si può parlare dell’America Latina, dei suoi problemi, delle sue bellezze e del suo fascino, dei suoi misteri senza tener presente alcuni luoghi comuni o dei passaggi obbligati. Non si può parlare di amore e di servizio senza tener presenti la disponibilità e la condivisione dei cristiani.

Non si può parlare di martirio senza presentare la figura di Chico Mendes, l’ecologista-sindacalista della foresta amazzonica dell’Acre, ucciso perché ha denunciato e difeso i diritti degli indios e dei contadini. Questa volta non è toccato ad un missionario dell’Antico Mondo, con idee “bislacche”, che si mette all’opera senza tener conto degli usi e dei costumi dell’Amazzonia, ma ad un figlio della stessa Amazzonia. Francesco Mendes, di 44 anni, cresciuto fra i «seringueiros» (coloro che raccolgono la gomma dall’albero del caucciù) dello stato dell’Acre, conosciuto come «Chico», sapeva da parecchio tempo di essere nel mirino dei pistoleros, assoldati dai grandi “fazendeiros”, dei quali denunciava i soprusi e le varie ingiustizie.

Il suo nome era in buona compagnia. Accanto al suo c’erano nomi di vescovi, preti, missionari, avvocati, sindacalisti, tutti colpevoli di non accettare l’ingiustizia istituzionalizzata, sempre pronta a proteggere i forti ed a infierire contro i debo-

li. Chico Mendes ha denunciato gli interessi dei fratelli Darly e Alvarino Alves da Silva responsabili della morte di 40 lavoratori, ma liberi e decisi a disboscare l’Amazzonia.

La morte di Chico Mendes è stata una morte annunciata. Da una settimana viveva ritirato in casa perché minacciato di morte. Il 22 dicembre 1988 gli bastò percorrere pochi metri nel cortile di casa perché i killer gli sparassero e l’uccidessero. E prima di lui tanti altri. E dopo di lui ancora molti. Basterà ricordare per tutti, padre Josimo Tavares e l’avvocato-deputato Paulo Fontelles. Chico Mendes sapeva di essere “destinato a finire ammazzato” però rimase in piedi guardando lontano e sognando per i suoi figli un tempo migliore ed un futuro di pace. Non scappò e non smise di convogliare l’opinione pubblica brasiliana e mondiale sui problemi dell’Amazzonia e dei «seringueiros», suoi fratelli e compagni.

Il chiodo fisso che accompagnava Chico Mendes, era quello di vedere il suo popolo progredire e mettersi alla pari di altre persone nel mondo. Ma non riusciva ad accettare che, per il guadagno sconsiderato di pochi, si distruggesse la foresta e quanto era sempre stato considerato un bene di tutti.

Il 6 giugno 1987, giornata mondiale dell’ambiente, Chico Mendes era stato insignito del premio «Global 500» che l’ONU aveva assegnato alle persone che si erano distinte nel mondo a difesa dell’ambiente. Di fronte a tutti non aveva esitato a denunciare le responsabilità di coloro che hanno contribuito al disastro ecologico amazzonico in virtù di una sconsiderata politica di sviluppo riguardante l’intero bacino.

“Se verrò ucciso - disse Chico Mendes ad un incontro a Piracicaba - non portatemi fiori sulla tomba perché andreste sicuramente a portarli via dalla foresta. Desidero piuttosto che il mio assassinio serva a metter fine all’impunità dei «pistoleros» che, con la complicità della polizia dell’Acre, hanno ammazzato, in questi ultimi anni, oltre 40 dei nostri lavoratori «seringueiros» impegnati a dimostrare che si può progredire senza distruggere”.

### Brasile

Stato Federale -  
26 Stati + 1 distretto

Capitale	Brasilia
Superficie (Km <sup>2</sup> )	8.511.965
Abitanti	161.000.000

## DON MAURIZIO MARAGLIO

Sacerdote «Fidei donum» della diocesi di Mantova

partecipò al 36° corso di formazione - anno 1982 -  
per l'America Latina, in Verona



*“La caratteristica  
di ogni vita missionaria autentica  
è la gioia interiore che viene dalla fede.  
In un mondo angosciato ed oppresso  
da tanti problemi, che tende al pessimismo,  
l’annunziatore della Buona Novella deve essere  
un uomo che ha trovato  
in Cristo la vera speranza”.*  
Redemptoris Missio § 91

Don Maurizio Maraglio nasce a Mantova il 9 febbraio 1946 da una famiglia cristiana e timorata di Dio. Si nutre di validi contenuti alla scuola della famiglia e di gruppi cattolici; in particolare nel gruppo Scout di S. Martino, nei due anni in cui la famiglia visse a Borghesiana.

La sua vocazione sacerdotale si manifesta in età adulta. Viene ordinato sacerdote nella parrocchia di Ognissanti di Mantova il 29 giugno 1974 per le mani di monsignor Carlo Ferrari, allora vescovo di questa diocesi.

Esercita il suo ministero sacerdotale prima a Guidizzolo come coadiutore del parroco, poi a Castel d'Ario. Viene quindi nominato parroco a Castelnuovo dove rimarrà fino al 1982, anno della sua partenza per il Brasile. Dopo aver frequentato il corso di preparazione per i partenti per l'America Latina, al CUM di Verona, raggiunge don Claudio Bergamaschi a Sao Mateus nello stato del Maranhao.

Ritorna a Mantova nella primavera del 1986 e rimane in Italia alcuni mesi. Durante il mese di giugno a Roma, incontra il suo nuovo vescovo di Mantova monsignor Egidio Caporello.

Dopo poco più di un mese dal suo rientro in terra brasiliana, il 28 ottobre 1986 viene ucciso. Le sue spoglie riposano a S. Mateus a testimonianza del fortissimo legame che lo aveva unito in questi quattro anni al Brasile ed alla sua gente.

L'arcivescovo Romero, martire di El Salvador ha lasciato scritto: *“La mia Chiesa è uscita dalla sacrestia, ed ha capito che il Vangelo è la voce dei senza voce. Ha capito che la Buona Notizia è la forza di chi non ha forza. Ha capito che doveva scegliere, optare, preferire.*

*E la mia Chiesa ha optato ed ha fatto la sua scelta. Ed è andata a cercare l'altro nei campi, nelle piantagioni, nelle fabbriche. E per tutto questo ha conosciuto l'inferno.*

*Hanno accusato la mia Chiesa di essere rivoluzionaria, comunista, sovversiva. Ed allora è incominciato il martirio moderno della mia Chiesa. E il prezzo è alto; è caro. Molto sangue è stato versato. Ci sono corpi fatti a pezzi. Ma la mia Chiesa continua la sua strada, finché l'uomo sarà libero”.*

Sono molti che riconoscono nelle parole dell'arcivescovo martire la profezia della Chiesa attuale, impegnata nella libe-

razione totale dell'uomo secondo il progetto di Dio. Ma i tempi della maturazione sono lunghi e la pazienza di Dio, per nostra fortuna, infinita. L'uomo ha sempre fretta ed è comprensibile perché la sua vita è breve: vorrebbe vedere, constatare, misurare, capire, valutare, intervenire, correggere, prendere tempo, soppesare.

Ma i tempi di Dio sono infiniti.

Sabato 29 novembre 1986, ad un mese dalla morte di don Maurizio, nel corso di una veglia di riflessione, monsignor Egidio Caporello, da settembre vescovo di Mantova, portava a conoscenza della diocesi e dell'opinione pubblica, la vicenda di don Maurizio.

*«Sulle basi di sicure, autorevoli e dirette fonti di informazione, il decesso di don Maurizio Maraglio non è dovuto a morte naturale. È questo il convincimento delle autorità ecclesiastiche competenti della diocesi di Coroatà ed anche l'ammissione della stampa locale che è stata costretta a smentire le prime ignobili versioni con le quali, forse non tanto occulte del potere, avevano cercato di screditare la memoria e il sacrificio di un ottimo sacerdote, colpire ed infangare la Chiesa stessa impegnata nel nome del Vangelo a sostenere le sofferenze e le speranze dei più poveri».*

«Hanno accusato la mia Chiesa e la mia vita: mi hanno ucciso due volte!» potrebbe dire don Maurizio. Ma per lui prende la parola il suo vescovo che denuncia l'ignobile complotto per screditare questo ottimo sacerdote, morto martire in terra brasiliana.

Martedì 28 ottobre 1986: alle ore 12 don Maurizio esce da Maracanà (luogo di incontri spirituali tenuto dai padri Cappuccini, a 9 chilometri da Sao Luis, capitale del Maranhao).

Dice di essere stanco e di voler fare un salto fino in città per qualche spesa, essendo in procinto di tornare a S. Mateus. La macchina è quella di un amico sacerdote che sta seguendo con lui il corso biblico. Afferma che sicuramente sarà di ritorno per il pranzo. Ma da quel momento di don Maurizio non si sa più nulla.

Alle 14,30 una macchina scarica nel pronto soccorso dell'ospedale di S. Luis un uomo che sta male e che non riesce a reggersi in piedi: è don Maurizio. Viene trascinato dentro da due uomini che lo fanno sedere su di una sedia e poi lo

abbandonano su di un letto. Don Maurizio alle 14,35 è già morto e in quel momento non vi è nessun medico presente. Dopo un'ora ne passa uno e sollecita il trasporto del defunto al servizio funerario e rifiuta di rilasciare un certificato di morte.

Alle ore 15 una telefonata avvisa padre Mario, parroco di Monte Castello che gli aveva prestato la macchina per andare in città. Accorre subito. Trova inspiegabilmente già gli addetti del servizio funebre di una ditta privata.

Immediatamente circola la voce che don Maurizio sia stato "male" in un "motel". L'aveva detto una prostituta che si prestava solo su appuntamento... ed il giorno dopo il giornale «Diario do Norte» pubblica la fotografia di don Maurizio in modo scandalistico.

Il certificato di morte parla di infarto al miocardio. Ma durante l'imbalsamazione, supponendo che dovesse essere trasportato in Italia, si constata che il cuore non ha subito nessuna lesione. È il primo segnale che mette in dubbio tutte le dichiarazioni precedenti. L'unica conclusione plausibile riguardo la morte di don Maurizio appare il sequestro e l'uccisione.

Emergono infatti altri particolari: i 76 chilometri percorsi dalla macchina, il fango delle paludi sotto la macchina e sui pantaloni di don Maurizio.

Il tre novembre inoltre, il giornale «Diario do Norte», ritratta completamente la versione data sulla morte di don Maurizio, esaltandone la figura morale di uomo e di sacerdote.

A questo punto i vescovi del Maranhao chiedono l'intervento della polizia federale e l'appoggio del Governo Italiano.

In questo sovrapporsi di notizie e di smentite è importante e fondamentale la testimonianza di monsignor Reinhard Pünder, vescovo di Coroatà, la diocesi dove si trovava don Maurizio. La sua testimonianza è fermamente favorevole al sacerdote missionario. Per il vescovo che ha conosciuto bene don Maurizio non vi sono dubbi: don Maurizio ha esercitato il proprio ministero con zelo e con spirito di sacrificio dedicandosi al servizio dei più poveri. La presa di posizione da parte del Segretariato per la sicurezza dello Stato del Maranhao e le versioni negative diffuse dalla stampa, solle-

vano l'ipotesi che vi sia stata la volontà e l'interesse di diffamare la Chiesa per l'impegno che sta dedicando alle urgenti trasformazioni sociali, ed in primo luogo, per una giusta riforma agraria.

Nella lettera dei vescovi del Maranhao, del Natale 1985 infatti si può leggere una coraggiosa denuncia della violenza ed una evangelica solidarietà con i poveri.

Il cammino di don Maurizio attraverso il suo deserto ed il deserto del suo popolo di S. Mateus è durato quarant'anni, come quello di Israele. Ma è stato un cammino difficile e sofferto, come lo sono tutte le vite che sentono la responsabilità di un mandato che deve essere compiuto.

Sul ciglio della sua strada non ha mai trovato siepi di nontiscordardime o un guardrail che gli rendessero facile il cammino. Il suo sentirsi mandato a nome della Chiesa mantovana per quella particolare Chiesa brasiliana, ha sempre conservato per il nostro sacerdote «*Fidei donum*», il sapore di un'offerta e di un dono. Ad un solo mese della sua partenza don Maurizio comunica ai suoi ex parrocchiani il suo primo impatto da credente con quella terra che oggi lo conserva quale germe nascosto e vitale per futuri imprevedibili frutti.

Scrivo: "...Non piove da parecchio tempo ed è un problema grosso: se non piove tutto muore ed è fame. Sono stato una mattina a lavorare con i contadini. È una fatica incredibile. Non potete immaginare assolutamente che cosa voglia dire in termini di fatica e di condizioni ambientali. E, per di più, queste persone sono esposte continuamente alla violenza ed alla sopraffazione dei potenti..."

Come vivere il Vangelo qui? - si chiede don Maurizio - Come dare un segno di speranza e di fraternità?

Ebbene, vi dirò che qui ho trovato della gente veramente in gamba. Fra mille paure e tante minacce si è impegnata nel servizio dei fratelli più poveri. Sono essi stessi poveri, ma animati dalla grande speranza del Regno. Giocano la loro vita per condividere con altri poveri quello che hanno ricevuto e la strada che intendono percorrere. Sono convinto che ciascuno di noi ha il suo esodo personale da percorrere. Qui si palpa con mano che oggi, un credente, anche nei paesi ricchi, non può che vivere nella semplicità e con il rifiuto dello spreco e dell'inutile:

*tutto quello che abbonda per qualcuno, manca a qualcun altro. Già i Padri della Chiesa lo dicevano... Ma io e tanti altri lo abbiamo dimenticato. Qui incomincio a ricordarmelo. È come essere in cammino nel deserto".*

In data dieci marzo 1983 don Maurizio scrive una lunga lettera nella quale fa un po' il punto sulle cose che gli è stato possibile vedere, comprendere o non comprendere. Anche se sono sempre in aumento le cose che non si capiscono e non si possono capire. "Mai come in queste circostanze - dice don Maurizio - si comprendono i profeti che si rivolgevano a Dio con la confidenza di coloro che Gli riconoscevano ogni potere e Gli chiedevano con voce angosciata e con gli occhi pieni di lacrime: «Perché, Signore? Perché?»"

Scrivo don Maurizio: "La parrocchia deve assistere 40.000 persone. Ho accompagnato il vescovo in quattro piccole comunità dell'interno in un'atmosfera di semplicità e di gioia profonde. Le sofferenze delle persone però, raggiungono livelli incredibili. La povertà, molto spesso, diventa miseria che prende il nome di paura, malattie, analfabetismo, carestia, disoccupazione, morte prematura. In mezzo a questa gente il Signore mi ha mandato ad annunciare la Buona Notizia del Regno di Dio, a fare fraternità, a testimoniare la giustizia e la sua misericordia. La preghiera e l'attenzione alla situazione diventano questioni inseparabili. La fiducia nel Signore che genera speranza sostiene la presenza e l'azione della comunità cristiana che vive qui. La mia fede si fa preghiera nella ricerca di una convivenza più fraterna e più giusta".

Don Maurizio durante il tempo passato a S. Mateus, si è sempre preoccupato di far conoscere il cammino della sua Chiesa. Lo scambio era soprattutto a base di un dialogo aperto alla maturazione reciproca nella comunione. Per la sua comunità diocesana di Mantova e parrocchiale di Castelnuovo, traduce ed invia la lettera redatta dai suoi animatori ed invita discrezionalmente a leggerla una domenica in chiesa ed a pubblicarla sul settimanale diocesano.

Ecco quanto scrive: "Il tema attorno a cui abbiamo discusso era quello proposto dai nostri vescovi per la campagna della fraternità 1983: «Sì alla fraternità, no alla violenza». In mezzo a noi esistono molti tipi di violenza. Si può chiamarla carestia,

malattia, litigi, umiliazione delle donne, prostituzione, torture, oppressione da parte dei proprietari terrieri che distruggono le nostre abitazioni, persecuzioni, fame, disoccupazione. Questa violenza favorisce i potenti e danneggia i poveri. Abbiamo cercato nella Bibbia ed abbiamo visto che Dio desidera solo ciò che è giusto e buono. È il peccato che genera ogni tipo di violenza. Noi come cristiani abbiamo il compito di togliere gli ostacoli che impediscono la realizzazione del disegno di Dio in noi per ricostruire un mondo fraterno come vuole il Signore”.

Nel numero 330 del SIAL si legge che il Maranhao è considerato la zona franca della violenza contro i contadini e chi li protegge (leggi Chiesa), agenti pastorali e sindacali, impegnati nella difesa dell'elementare diritto alla terra e alla vita. Solamente nel 1985 trovarono la morte in questo stato del nord del Brasile, 23 persone: punta di iceberg dei conflitti che coinvolgevano 40.000 famiglie di lavoratori rurali.

La violenza contro gli operatori pastorali è andata crescendo dopo la lettera dei vescovi del Maranhao con cui rivendicavano una riforma agraria che tenesse conto dei più poveri e con cui sollecitavano un più adeguato intervento della giustizia per porre termine all'impunità dei pistoleros ed allo strapotere dei grandi proprietari terrieri.

Scrivono don Maurizio in occasione del Natale 1985: *“Continuo ad essere testimone delle meraviglie che il Signore opera in mezzo al suo popolo di poveri. Ma sono anche testimone angosciato delle sofferenze che pesano sulle spalle e sul cuore di questa gente. Solo qui nel Maranhao quest'anno: 23 contadini assassinati, 70 messi in prigione illegalmente, 75 minacce di morte contro leaders sindacali e religiosi, case distrutte. Come non chiedere con un grido (che è preghiera al Dio della giustizia) che la mano di Dio si alzi contro i violenti e gli oppressori? È la strada crocifissa di un popolo, bagnata dal sangue dei martiri che ho conosciuto e che lasciano a tutta la Chiesa un esempio silenzioso, ma eloquente”.*

Il Signore guarda con occhio di predilezione i poveri e il canto di gioia e di ringraziamento di don Maurizio al Signore del cielo e della terra perché ha mandato la pioggia riecheggia al di qua dell'oceano: vuole che tutti si uniscano al suo, al loro canto di gioia, perché la pioggia è benedizione di

Dio, è speranza, è vita. *“Voglio condividere con voi una grande gioia: oggi, dopo 8 mesi, è tornata la pioggia! Non so se riuscite ad immaginare che cosa significhi per questo popolo la pioggia. Solamente se il terreno è bagnato si può seminare, coltivare, sperare, raccogliere riso e legumi che vogliono dire vita.*

*La pioggia è benedizione e speranza; è segno della benevolenza del Signore che supera anche gli ostacoli di una natura violentata dagli interessi di pochi speculatori. Nella pioggia questo popolo vede l'intervento di Dio che prende le loro difese contro i «fazendeiros». I bambini facevano il bagno sotto le grondaie e cantavano e ridevano. C'è ancora speranza per il contadino perché Dio si fa presente. La gioia oggi era palpabile”.*

#### CAMMINANDO E CANTANDO...

Quella che segue è una preghiera-poesia scritta da don Maurizio in occasione del Natale 1985. È dedicata alla sua gente, al buon Dio che manda la pioggia, agli umili che, come nel Canto di Maria, vengono innalzati e se ne tornano a casa con le mani piene

*“Dio fa sempre cose meravigliose:  
dà la pioggia alla terra  
manda acqua ai campi  
perché i piccoli possano crescere  
e gli abbattuti salvarsi.  
Distrugge i progetti dei cattivi  
perché non abbiano successo;  
soprende i furbi nelle loro furberie;  
e non accetta le opinioni false.  
Lui, il Signore, salva l'uomo perseguitato.  
e libera il povero dagli artigli  
dei potenti di tutti i tipi.  
È per questo che il debole può sperare:  
il Signore viene per tappare la bocca agli ingiusti”.*

La preghiera - è stato scritto - è la soglia del sentire più profondo, là dove è dato sentire e seguire i passi dello Spirito. Don Maurizio accoglie ed ascolta le voci di coloro che

salgono con lui verso il Regno. Spesso la preghiera di don Maurizio è muta, scarna, dolorante e combattuta, ma fiduciosa e convinta che solamente "Lui" può cambiare la vita sua e della sua gente in un'oasi da paradiso terrestre.

Scrivono don Maurizio: *"La preghiera cambia la vita e la vita cambia la preghiera. Quando c'è la scelta di fondo di Gesù Cristo, tutto il resto è un cammino obbligato che attira e che provoca; è come iniziare un sentiero nel bosco.*

*So che anche quando ho la sensazione di vuoto e di aridità, Dio non è lontano o assente. C'è e non manca mai di compiere la sua opera; ma è Lui solo a scegliere come, dove, quando... Il deserto è attesa, è disponibilità, è fare posto, è mettersi a braccia aperte: è una tenera fiducia che genera una tenace speranza".*

**Diocesi di Mantova**

Superficie (Km <sup>2</sup> )	2.080
Abitanti	338.823
Sacerdoti	246
Religiosi	42
Religiose	412

**Diocesi di Coroatà**

Superficie (Km <sup>2</sup> )	17.063
Abitanti	433.974
Sacerdoti	18
Religiosi	4
Religiose	44

**DON FRANCESCO CAVAZZUTI**  
sacerdote «Fidei donum» della diocesi di Carpi

partecipò al 10° corso di formazione - anno 1968 - per l'America Latina, in Verona



*"La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire al sottosviluppo; ma dà il primo contributo alla soluzione dell'urgente problema dello sviluppo, quando proclama la Verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo, applicandola ad una situazione concreta".*  
Redemptoris Missio § 58

Il 27 agosto 1987 Antonio Marcellino sparava alla testa di don Francesco Cavazzuti. Il sacerdote fu gravemente ferito e perse la vista. Questo episodio è da collocarsi fra le rivalità di coloro che possiedono molta terra e vogliono impossessarsi anche della poca che coltivano i poveri.

Antonio Marcellino giustificò il proprio gesto come la vendetta di un presunto torto in quanto il missionario non avrebbe voluto battezzare uno dei suoi figli. Il fatto si smentì da solo perché nei registri parrocchiali il figlio risultava battezzato. Solamente dopo che la Magistratura Italiana ebbe raccolto elementi sufficienti, vennero incriminati per tentato omicidio i tre presunti mandanti.

Quando si seppe che colui che aveva sparato a don Francesco era stata condannato, la gente provò un'interiore soddisfazione in quanto veniva dimostrato che nel muro dell'impunità, incominciava ad aprirsi una crepa.

Finalmente si era rotta la lunga catena di delitti impuniti, di minacce, di soprusi, di omertà, di protezione per i potenti e di persecuzione per coloro che si dibattono nella miseria.

Questo processo, ed ancor più la sentenza con la condanna a 19 anni di reclusione agli assassini di Chico Mendes, è un fatto molto importante in quanto un'istanza giuridica ha finalmente rotto «l'alleanza» tra pubblico potere e i potenti dal quale si sentivano circondati e protetti «gli intoccabili» padroni delle terre. Solo un barlume di luce, se si pensa che negli ultimi trent'anni, per gli oltre 1600 uccisi tra sindacalisti, preti, avvocati, contadini, ci sono stati soltanto 18 processi ed appena nove condanne, ma è pur sempre qualcosa: un inizio da cui può nascere la giustizia e si può incominciare a sperare. Per i lavoratori della terra e per quanti hanno a cuore le sorti della foresta amazzonica contro un insensato sfruttamento della gente che vi abita, nasce finalmente la speranza che si rompa la catena di delitti impuniti.

Don Francesco Cavazzuti, nato a Cibeno di Carpi nel 1934, ordinato sacerdote nel 1958, è stato per vari anni assistente dei giovani dell'Azione Cattolica e cappellano del lavoro, sempre attento alle problematiche sociali e all'annuncio del Vangelo ai più poveri e nelle situazioni di difficoltà.

Una sensibilità che lo ha portato, dopo dieci anni di mini-

stero nella diocesi di Carpi, alla decisione di partire come sacerdote «*Fidei donum*» per il Brasile, nella diocesi di Goias. Era il 1969. Per il suo impegno a fianco dei poveri e dei senza terra, nel 1972 rischia l'espulsione dal Brasile.

Il 27 agosto 1987, al termine di una veglia di preghiera in un villaggio, viene raggiunto al volto da una pallottola partita dalla mano armata di un giovane. In seguito al trauma riportato don Francesco perde completamente la vista.

Anche dopo l'attentato, esclusi brevi periodi di permanenza a Carpi, ha continuato ad essere presente in mezzo al suo popolo, annunciando e testimoniando il Vangelo.

Don Francesco è anche fine poeta. Pubblichiamo una sua poesia tratta dal libro «*Salmi dal buio*», la cui edizione è stata curata dal Centro Missionario di Carpi.

*Signore,  
io sono cieco.  
Dammi lo spirito della luce.  
Dammi la luce dello Spirito.*

*Signore,  
Quanto è pieno di tristezza il mondo!  
Dacci la gioia della risurrezione.  
Dacci la gioia della vita nuova!*

*Signore,  
Il tuo Amore è speranza.  
Signore, il tuo Amore è la via  
per cercare e incontrare l'Amore,  
anche nella sofferenza!*

*Signore,  
è ancora tanto lungo il cammino  
nel quale io devo camminare?  
E dopo, ci sarà una luce, Signore?*

*Sì, ci sarà una luce!*

#### Diocesi di Carpi

Superficie (Km <sup>2</sup> )	415
Abitanti	112.081
Sacerdoti	57
Religiosi	3
Religiose	88

#### Diocesi di Goias

Superficie (Km <sup>2</sup> )	23.573
Abitanti	425.000
Sacerdoti	8
Religiosi	16
Religiose	35

**PADRE EZECHIELE RAMIN mcci**  
**I PROFETI NON SONO AMATI**



*“Desidero incoraggiare i missionari  
 a rendere sincera testimonianza a Cristo  
 e generoso servizio all'uomo  
 ed a perseverare con fede e carità  
 anche là dove i loro sforzi non trovano  
 accoglienza e risposta. Il dialogo è una via  
 verso il Regno e darà sicuramente i suoi frutti”.*  
 Redemptoris Missio § 57

Padre Ezechiele Ramin, detto Lele, missionario comboniano, era il quarto figlio della famiglia Ramin. Nacque il 9 febbraio 1953, in via Col Berretta n.1 a Padova. Lo chiamarono con il nome del profeta dei poveri del Vecchio Testamento. Ma nessuno poteva immaginare che quel nome gli sarebbe andato a pennello. Sembrando ai familiari, per il momento, un nome troppo impegnativo, lo cambiarono con quello più familiare di Lele.

La famiglia Ramin è una delle tante famiglie della periferia di Padova. Il quartiere che accoglie la comunità di S. Giuseppe è una zona residenziale abitata da professionisti ed operai. Case semplici e villette nel verde di un giardino, cintate da un muricciolo per salvaguardarne l'intimità. Quasi al centro, la chiesa parrocchiale, elegante e dignitosa, tenta di unire in comunità ecclesiale, quelle famiglie che naturalmente tendono ad un certo individualismo.

Il “curriculum vitae” del bambino e del giovanotto Lele non fu diverso da quello dei suoi fratelli e di tutti i bambini e ragazzi provenienti da buona famiglia timorata di Dio com'era quella di Lele. A 7 anni lo ritroviamo chierichetto, fedele ai suoi impegni anche se doveva alzarsi alle sei del mattino. Dal 1959 al '64 Lele frequenta le elementari presso la scuola Alessandro Manzoni e dal 1964 al '72 le secondarie superiori, presso il collegio vescovile Barbarigo, conseguendo la maturità classica. Ai genitori che gli chiedevano quale facoltà intendesse scegliere per l'anno successivo, rispose senza ombra di ripensamento: *“Venite che ve la mostro!”*

Salirono in macchina e si fermarono davanti all'Istituto dei Missionari Comboniani in via S. Giovanni di Verdara. Ai genitori che non comprendevano disse: *“Dico e faccio sul serio! Voglio fare il missionario”.*

“La vocazione di Lele - dice il fratello Antonio - ci colse di sorpresa perché non ne aveva mai parlato, anche se ad 11 anni aveva tapezzato la sua camera di cartelloni e foto di missionari. E poi, era sempre circondato da un buon numero di ragazze che lo trovavano bello ed interessante...”

Era espansivo, gioviale, sportivo, allegro.

Aveva un caratterino poco docile. A volte era esasperante. Ci teneva ad avere sempre ragione. I Comboniani dopo... lo

hanno plasmato. Conosceva molte persone, ma sceglieva gli amici. *“Quando Lele manifestò la decisione di farsi missionario - scrive il fratello Paolo - i nostri genitori hanno espresso sentimenti di lode e di gratitudine a Dio che si era degnato di posare gli occhi su uno dei loro figli e di fiduciosa attesa perché Lele potesse corrispondervi con adeguata fedeltà. La vocazione di Lele soprattutto è nata dal cuore della mamma, che nonostante dovesse badare a tutti noi ed alla casa, trovava sempre il tempo per partecipare alla messa e per recitare qualche rosario”*.

Il papà di Lele, la vigilia dei suoi voti religiosi, lo trasse in disparte e gli disse: *“Io e tua madre tanti anni fa, ci siamo giurati fedeltà vicendevole chiamando Dio a testimone, proprio davanti ad un altare come ti appresti a fare tu. Noi siamo rimasti fedeli finora, e con la grazia di Dio lo saremo fino alla morte. Tu sposi la Chiesa e la causa dei poveri. Non li tradire!”*

Lele fu inizialmente mandato nello studentato teologico fiorentino. Poi il 6 ottobre 1974 entrò nel noviziato di Venegono.

Nel 1980 emise i voti perpetui. Chiese di ultimare i suoi studi teologici in terra di missione e scelse l'Uganda.

Andrà invece negli Stati Uniti ed eserciterà il suo ministero sacerdotale in America Latina. Prima venne mandato in Inghilterra per imparare l'inglese. Poi fu la volta degli Stati Uniti nello scolasticato di Chicago.

Nel giovane studente padovano andavano maturando qualità intellettuali e morali, ma la realtà complessa lo rendeva ansioso, desideroso di approfondire, analizzare, giudicare.

Dio però conduce sempre i suoi figli per sentieri sconosciuti e non risulta facile fidarsi ciecamente di Lui; credere e confidare sempre nella sua fedeltà non è facile per nessuno e non lo fu neppure per Lele. Quella che esteriormente poteva sembrare una vocazione tranquilla, fu invece una vocazione molto sofferta e provata.

Lele stesso nella formula della sua consacrazione definitiva scrisse: *“Mi hai provato Signore, ma ora ti dico un sì convinto”*.

In Lele stava prendendo corpo negli anni precedenti la sua consacrazione, il desiderio di essere *“medico, sacerdote, missionario”*. Scriveva al suo superiore: *“...Se in missione serve*

*un segno in più, testimonianza di quel Regno che annuncia il perdono dei peccati e la guarigione dei corpi malati, io mi rendo disponibile”*.

Invece della laurea in medicina si diplomò in teologia con la specializzazione in missiologia.

Dopo due anni di studio, da Chicago passò nella Bassa California in Messico e nella “Città dei ragazzi” si occupò della gioventù sbandata. Fu questa sua connaturale determinazione che lo porterà a schierarsi con i contadini e gli indios appena metterà piedi a Cacoal in Brasile.

Il sole californiano, ma soprattutto lo Spirito di Dio, fecero piena luce nella sua anima. Lele finalmente vedeva chiaro dentro di sé e riuscì a leggere che cosa il Signore voleva da lui. Quando nella formula dei Voti disse: *“Mi hai provato Signore!”* sulle sue labbra c'era un grande sorriso.

Prima di rientrare in Italia per essere ordinato sacerdote, decise che il suo campo di azione sarebbe stato il Brasile dove si parla portoghese.

Anche se doveva rimboccarsi le maniche e studiare un'altra lingua sentiva che l'America Latina gli risultava congeniale. Il 28 settembre 1980 Lele venne consacrato sacerdote da monsignor Edoardo Mason nella sua parrocchia di S. Giuseppe in Padova e subito venne mandato a Napoli come aiutante di padre Nando Caprini, nel delicato ufficio di animazione missionaria dei giovani.

Nel novembre dello stesso anno l'Irpinia venne devastata dal terremoto ed i due sacerdoti vennero mandati a San Mango sul Calore, un paesetto dell'interno totalmente distrutto ed isolato nel quale lo stesso parroco era rimasto sotto le macerie.

I quaranta giorni passati lassù nel fango e sotto la neve, dormendo qualche ora di notte in una piccola roulotte che fungeva anche da ufficio parrocchiale e dove si cercava di coordinare gli aiuti, consolando i superstiti e seppellendo i morti, furono come la prova generale del martirio che lo attendeva in Brasile.

Passata l'emergenza tornò al suo lavoro di animazione giovanile. I giovani lo capivano perché era egli stesso giovane e perché parlava il loro linguaggio.

Sempre come animatore missionario passò alcuni mesi a Troia nelle Puglie e nel 1982 si imbarcò per il Brasile. Prima di lasciare definitivamente l'Italia scrisse: *"Il mio servizio come animatore vocazionale tra i ragazzi si è scontrato con i genitori che vogliono per i loro figli soldi, felicità, benessere. Nonostante questo, continuo a regalare ogni giorno la fiducia, la simpatia e la testimonianza del Signore risorto. Il Cristo, pur avendo le mani inchiodate, mantiene aperte le sue braccia..."*

E ad un professore: *"Bisogna parlare di Gesù senza annacquare la sua parola. È necessario un confronto per vedere se con Lui, noi sappiamo perdere la vita e le forze e guadagnare il diritto di amare tutti indistintamente. Mi ha sempre meravigliato che il ladrone chiedesse un regno ad uno che stava morendo in croce come lui"*.

Nel 1984 padre Ezechiele Ramin partì per il Brasile.

Comunicandogli la destinazione, il superiore generale dei Comboniani gli scrisse: *"Ti auguro tante soddisfazioni che sono il premio della nostra vocazione"*.

Padre Lele non sapeva ancora esattamente quale sarebbe stata la sua residenza ed il suo campo d'azione, ma la sua scelta fondamentale l'aveva già fatta.

Tutti sanno che il Brasile è una terra immensa fatta di contrasti come il giorno e la notte, come la ricchezza e la miseria, come la fede e la prevaricazione che viola i diritti fondamentali della persona.

Padre Lele si sentiva come in frontiera.

Alla base della sua azione c'era l'amore per i poveri, per gli ultimi, per gli emarginati proprio sull'esempio del fondatore dei Comboniani.

Lele seppe associare l'amore per i poveri con l'amore per la pace. Egli scelse la «nonviolenza» come via per raggiungere la giustizia. Il tema della nonviolenza era sempre stato il suo pallino anche durante gli anni dell'adolescenza nei gruppi giovanili di Padova e riemergeva con tutta la sua portata qui in Brasile.

Monsignor Luciano Mendez, presidente della conferenza episcopale brasiliana, in occasione della sua morte disse: *"Il dolore della Chiesa è grande perché è stato ucciso un giovane sacerdote che predicava la pace, l'amore e la giustizia"*.

Padre Lele scrive dalla sua nuova residenza in missione: *"Difficile credere a quanto si vede in giro. I problemi sono tanti e grossi. I contadini devono lasciare la terra, e spazi immensi come il nostro Veneto e la Lombardia sono accaparrati dalle grosse imprese. Immaginate il disagio di questi poveri che vengono cacciati dalla terra che li ha visti nascere e che hanno sempre coltivato per ricominciare a vivere e lavorare in un posto nuovo che non conoscono e che è loro ostile..."*

Cacoal è una missione nello stato di Rondônia al confine con il Mato Grosso; è terra di indios e di contadini. Da questo momento diventerà anche la terra di padre Lele e questi poveri i suoi preferiti, i suoi protetti. Per loro padre Lele darà il suo sangue e la sua giovane vita con il suo entusiasmo, le sue energie ed i suoi sogni. Scrive padre Lele il 3 agosto 1984: *"Il mio lavoro è molto semplice: Visito la mia gente, quasi tutti contadini, raggiungendoli con la macchina attraverso stradine sterrate. Mi chiamano per celebrare la messa in cappellette che essi stessi hanno costruito. Il guaio è che sono sperdute in tanta malora nella folta vegetazione amazzonica. Alcune distano anche 70 chilometri. Questa diocesi non finisce mai: misura 214.000 chilometri quadrati. La gente è buona ed accogliente. Qui è importante l'amicizia. In foresta tutti sono amici perché la vita è dura. Il Signore ci aiuti a riconoscerlo nella sofferenza e nel dolore di questi poveri. Dire di più è inutile"*.

Nell'ultima lettera inviata ai genitori il 12 luglio 1985 scriveva: *"Sto bene e sono sempre forte. Ho imparato ad arrangiarmi in molte cose. Siate sempre allegri ed uniti. Fate conto che io sia lì"*. E ad un confratello: *"Qui la vita è buona anche se... la gente è trattata come cuccioli di cani ai quali sono riservati solo gli ossi. Molte volte sento una stretta alla gola che non ti dico... Eppure tutto intorno ci sono grandi estensioni di terra ed ancor più grandi ingiustizie e ruberie da parte dei padroni"*.

Da quando alcuni grossi proprietari terrieri avevano dichiarato che la terra incolta era loro e vi avevano fatto mettere il filo spinato attorno, per i contadini (ed i missionari) erano incominciati i guai. Le minacce e le persecuzioni nei confronti di padre Ezechiele si protraevano da parecchio

tempo ormai. Messaggi e telefonate anonime per farlo desistere dalla difesa degli indios e dei contadini, erano sempre più frequenti. Ultimamente si era aggiunta anche la parola di qualche confratello per farlo desistere o almeno, perché moderasse il suo zelo

*"Io posso morire - disse un giorno ad un confratello - ma gli indios ed i contadini muoiono sul serio! Non me la sento di starmene con le mani in mano in attesa di una giustizia che non arriva mai"*

*"E quando ti avranno fatto fuori, che cosa avrai ottenuto?"*

*"Non mi pongo mai questa domanda, anche se mi viene spesso in mente. E poi a volte, si giova più da morti che da vivi!..."*

*"Chiedete al Signore che mi aiuti ad essere il cuore di questa mia Chiesa"* scrisse un giorno padre Lele. E la chiesa di Cacoal aveva bisogno che qualcuno l'amasse e sposasse i suoi problemi e le sue sofferenze. In soli cinque anni Cacoal era passato da 5.000 abitanti a 75.000, con tutti i problemi inerenti ad una città formata senza un piano prestabilito.

Padre Ezechiele con altri due confratelli e quattro suore, accompagnava questa comunità che soffriva per tante, per troppe ingiustizie.

Ogni mattina il padre partiva per visitare ed assistere le comunità più lontane nelle quali erano vive ed attive scuole e cappelle. Più volte aveva preso parte alle riunioni dei contadini come moderatore. Anche la mattina del 25 luglio 1985, l'ultima mattina della sua breve vita terrena, partì con la sua vettura accompagnato da due catechisti. Il giorno dopo padre Lele ritornò a Cacoal, ma non come l'allegro e sorridente ragazzo di sempre. Il suo corpo era steso su una rudimentale barella e coperto da un lenzuolo bianco.

Padre Ezechiele è stato ucciso perché difendeva i diritti dei contadini e degli indios, oppressi e sfruttati, poveri di terra in un mare di terra. È stato ucciso perché aveva preso a cuore la causa degli indios Suruì e dei contadini privati della loro terra requisita dai grossi proprietari terrieri e dalle multinazionali. Il problema della terra in Rondonia è molto grave. Quarantamila famiglie di agricoltori non hanno terra da coltivare. I conflitti tra «fazendeiros» e contadini sono tanti. Ma i primi hanno la copertura dei politici. Inoltre

assoldano i «pistoleros» i quali, armati fino ai denti, continuamente minacciano i piccoli proprietari.

*"Io rispetto le decisioni degli indios e non faccio progetti al loro posto - diceva padre Ezechiele - Tuttavia ritengo che le promesse che sono state fatte loro a proposito della terra, debbano essere rispettate".* Ed a chi elogiava il suo coraggio e le sue idee chiare rispose: *"Io non sono Giovanni Battista e non vorrei finire come lui. Però non posso far tacere la mia coscienza"*.

I mandanti del suo omicidio sono due «fazendeiros» che tutti conoscono e che vivono a S. Paolo. Dei sette che hanno partecipato al suo omicidio ne sono stati condannati tre: due a 24 anni di carcere ed uno a 25; ma i mandanti sono liberi.

Padre Lele nell'ultima predica che aveva fatto a Cacoal aveva detto: *"Non approviamo la violenza malgrado riceviamo violenza. Il padre che vi sta parlando ha ricevuto minacce di morte... Approviamo che il popolo si organizzi per ottenere i giusti diritti, negati non una sola volta... Nessuno vuole rivendicazioni assurde, perché non è assurdo chiedere il cibo per la propria famiglia. La Chiesa non ha incominciato questo lavoro senza aver prima un piano; senza aver riflettuto, con i padri, con il vescovo, come comunità, nella diocesi intera. Sa che si devono rispettare le procedure giuridiche ma essa vuole restare, e resterà, sempre, al fianco dei poveri"*.

Bisogna sapere che la «terra di nessuno» che i «fazendeiros» vorrebbero appropriarsi è circa il 30% della superficie di Rondonia ed il movimento dei senza terra (circa 50.000 famiglie) intende invece coltivare questa terra. I «fazendeiros» vorrebbero porre il filo spinato attorno a questi spazi liberi per far sì che il popolo non li occupi. Nel solo 1984 nello stato di Rondonia sono entrate oltre duecentomila persone in cerca di terra, cacciate da un posto all'altro. Un popolo migrante, sofferente e senza mezzi in cerca di un po' di terra da coltivare. E qui ce n'è tanta..."

E il problema degli indios non è meno grave. Dei duecentomila indios del Brasile, la metà vive nello stato di Rondonia. Padre Lele nella sua ultima predica disse: *"È qui nel nostro stato che si gioca il problema della vita o della morte di questi nostri fratelli. Più di trecento capi delle nostre comunità*

*sono stati assassinati; sono dei martiri autentici, uccisi quasi sempre in agguati provocati apposta. «Ma io - dice il Profeta - aprirò le vostre tombe e farò uscire il mio popolo da sotto terra e gli darò nuovamente la terra in Israele e tutti sapranno allora che io sono il vostro Dio» (Ez 37, 12-13).*

Con la predica del 17 febbraio 1985 padre Lele firmava la sua condanna a morte. Ormai era solo questione di tempo. Il fenomeno dei «pistoleros» è presente un po' ovunque in Brasile. Essi sono generalmente gente disperata: avanzi di galera, ex poliziotti falliti o membri dei famigerati squadroni della morte che si dedicano alle torture o alle eliminazioni. Per pochi soldi sono disposti ad uccidere chiunque. I grandi latifondisti ne assoldano intere bande. Coloro che li pagano vivono da ricchi e da gente «bene» nelle grandi città godendo i frutti dei loro immensi allevamenti di bestiame e della vendita del legname. La situazione dei contadini nello stato di Rondonia è sintetizzata molto bene nelle parole che Maràal de Sousa, un capo degli indios, diresse a sua santità Giovanni Paolo II l'undici luglio 1980:

*“Santo Padre, le nostre terre sono invase; le nostre terre ci sono rubate; siamo una nazione soggiogata dai potenti, una nazione spogliata che va estinguendosi. Presentiamo alla Santità Vostra la nostra miseria e la tristezza per i nostri capi uccisi da coloro che ci rubano la terra che per noi è vita. Viviamo di promesse, ma non abbiamo speranze”.*

Dopo questo messaggio Maràal venne ucciso.

Padre Lele si era messo sulla stessa strada prendendo la parola per coloro che non hanno parola e difendendo i diritti di coloro che sembrano non avere diritti.

Era l'alba di mercoledì 24 luglio 1985 quando padre Lele ed il suo amico Adilio de Souza lasciarono la parrocchia di Cacoal per raggiungere la fazenda Catuva. La missione dei due doveva essere una missione di pace. Pensavano infatti di riuscire a calmare gli animi ormai esasperati dei contadini che intendevano imboccare il sentiero della violenza e della rivendicazione. La fazenda Catuva si trova nel municipio di Aripuanã, nel Mato Grosso, molto vicina al confine con lo stato di Rondonia ed a circa 100 chilometri dalla missione di Cacoal. Il fatto che la fazenda si trovi proprio sul confine tra

Rondonia e Mato Grosso ostacolerà non poco le ricerche di padre Lele. I proprietari della fazenda Catuva Omar Arnaldo e Omar Pires Bruno avevano assoldato dei «pistoleros» per far sloggiare i contadini ed avevano recintato le terre che prima permettevano di vivere ad un buon numero di famiglie. Il Governo aveva promesso a queste famiglie che avrebbe loro assegnato queste terre, ma non intervenne subito ed i due presunti proprietari, se ne approfittarono. Era comunque prudente consigliare ai contadini di non fare gesti inconsulti che avrebbero potuto provocare una strage.

Padre Lele ed Adilio arrivarono sul posto prima che le armi incominciassero a crepitare. Entrarono nella fazenda senza essere ostacolati e riunirono i contadini. *“Abbiate pazienza - disse loro padre Ezechiele - Il diritto si conquista con la ragione, non con le armi”.*

Erano le dodici quando il padre ed Adilio risalirono in macchina per tornare a Cacoal. Percorsero un breve tratto di strada finché giunsero ad un ponticello formato da tronchi d'albero. Su di esso sostava la camionetta dei killers. L'auto del missionario rallentò fino a fermarsi. Dai cespugli apparvero sette uomini che incominciarono a sparare. A pochi passi dalla macchina il corpo di Lele fu crivellato di proiettili. Prima di cadere ebbe ancora la forza di dire: *“Vi perdono!”*

Adilio riuscì a scappare ed a nascondersi nella foresta. All'una di notte bussava alla missione di Cacoal e raccontava ai confratelli di padre Lele, come era finita. Il padre che ascoltava non riusciva a darsi ragione che nessuno avesse soccorso padre Lele, ma attorno vi erano altri gruppi di «pistoleros» e la paura era molta. Quegli uomini erano scioccati per cui era inutile rimproverarli.

Essendo il fatto avvenuto fuori della giurisdizione della polizia locale i padri non poterono raggiungere immediatamente il luogo dell'agguato. Dovettero attendere la mattina seguente perché non conoscevano il luogo di accesso alla fazenda ed anche perché la polizia organizzasse una qualche protezione contro le possibili imboscate dei «pistoleros».

Era ormai mezzogiorno del giorno seguente l'imboscata, allorché i confratelli di padre Lele giunsero sul luogo del delitto. Ad una cinquantina di metri dalla macchina crivella-

ta di colpi, avvistarono il suo corpo immerso in una macchia di sangue ormai rappreso. Era stato colpito da una settantina di colpi. Non aveva altri segni di violenza. Il collo era stato colpito da una fucilata a bruciapelo; le braccia incrociate sul petto in atteggiamento di autodifesa.

Gli assassini non lo avevano toccato neppure con un dito. Al polso portava ancora l'orologio e al collo la collanina di cocco, regalo degli indios Suruù. Le chiavi della macchina, i documenti, la macchina fotografica, l'amaca che portava sempre con sé, erano tutti al loro posto. È apparso subito evidente che l'unica finalità degli assassini era quella di uccidere il padre perché scomodo.

Monsignor Antonio Possamai, vescovo di Ji-Paraná (diocesi dove prestava servizio padre Ezechiele) disse: *"Nessuno potrà tenere chiusa la pietra del sepolcro. Nessuno potrà impedire la risurrezione che nascerà da questa morte. Nessuno fermerà il cammino di questo popolo. La risurrezione, per chi crede, è certezza. Questa morte è segno di vita..."*

Ezechiele fu ed è una meravigliosa offerta a Dio e al suo popolo.

Il vescovo di Acre-Purus, monsignor Moacyr Grechi, alla messa funebre disse tra l'altro: *"Guardando la camicia insanguinata di padre Ezechiele, ti promettiamo, o Dio di giustizia e di amore, di essere solidali con la Chiesa, con i lavoratori dell'intero Brasile che lottano per un pezzo di terra vergognosamente e scandalosamente concentrata in mano di pochi"*.

Domenica 28 luglio 1985, il Papa, parlando ai fedeli da Castelgandolfo, disse: *"Ed ora una particolare intenzione di preghiera per padre Ezechiele Ramin, missionario comboniano italiano, assassinato mercoledì scorso in Brasile. Desidero unire la mia voce a quella dei vescovi brasiliani e italiani, che hanno espresso dolore ed esecrazione per questo atto di violenza crudele contro un religioso, testimone della carità di Cristo."*

*Il mio pensiero affettuoso va ai familiari di padre Ezechiele, ai suoi confratelli comboniani, a tutti i missionari che portano la croce del sacrificio e, talora, della persecuzione. Vorrei anche ricordare la Chiesa che è in Brasile, ed in modo particolare i fedeli ai quali il missionario ucciso dedicava le sue giovani energie per sconfiggere la povertà e l'ingiustizia senza violenza"*.

Ma le testimonianze più significative sono le innumerevoli lettere pervenute alla famiglia Ramin ed alla grande famiglia comboniana dal Brasile, Messico, Stati Uniti, Perù, Ecuador, Egitto, Uganda, Mozambico, Tchad, Portogallo e da molte regioni d'Italia da parte di persone semplici ed umili, molte delle quali neppure conoscevano padre Ezechiele. Padre Ezechiele Ramin è il diciassettesimo martire della famiglia comboniana; ha versato il suo sangue in ossequio alla fedeltà alla propria vocazione, restando sul posto nel momento del pericolo e per motivo di carità verso i poveri e gli oppressi.

Ecco la sua preghiera pronunciata in Messico a Cabo S. Lucas, Bassa California, in occasione dei suoi voti perpetui:

*"Padre buono, tu mi hai creato, mi hai chiamato al tuo servizio per andare tra i poveri. Mi hai provato molto, però non mi è mai mancata la tua tenerezza ed il tuo aiuto. Per questo Signore, con molta serenità di cuore, metto tutti i giorni della mia vita nelle tue mani, confidando sempre nella tua fedeltà, che già molte volte ho sperimentato. Pronuncio i miei voti davanti a Dio ed al rappresentante del Padre Generale di perpetua povertà, castità, obbedienza secondo le costituzioni e regole della congregazione dei Missionari del Cuore di Gesù."*

*Padre Buono, ti chiedo che il mio cuore si converta a te e che mi mandi il tuo Santo Spirito. Madre degli Apostoli, Vergine Santissima di Guadalupe, prega per me"*.

La scelta dei poveri, la fedeltà e la tenerezza di Dio nei suoi confronti, il bisogno della continua conversione del cuore, la devozione alla Vergine, Regina degli apostoli, sono gli elementi principali della spiritualità di padre Lele.

A conclusione, il suo pensiero racchiuso in una frase: *"Lavorare accanto ai poveri è come creare la primavera"*.

#### Diocesi di Padova

Superficie (Km <sup>2</sup> )	3.297
Abitanti	998.687
Sacerdoti	845
Religiosi	524
Religiose	2.476

#### Diocesi di Ji-Paraná

Superficie (Km <sup>2</sup> )	214.000
Abitanti	473.500
Sacerdoti	84
Religiosi	25
Religiose	189

## PADRE MARCO VEDOVATO mcci missionario comboniano



*"L'autentico sviluppo umano  
deve affondare le sue radici  
in un'evangelizzazione  
sempre più profonda".  
Redemptoris Missio § 58, 110*

Se padre Lele è il diciassettesimo martire della famiglia comboniana, padre Marco Vedovato è uno dei primi. La sua morte risale al 19 ottobre 1968, a Mirador, in Brasile.

Come padre Lele e don Maurizio Maraglio, ha giocato la sua credibilità di sacerdote e di missionario condividendo con i poveri la vita, i rischi, le minacce, la persecuzione ed anche la morte. Scrisse: *"L'incontro con i poveri, fa recuperare la verità della vita"*.

A buon diritto si può affermare che nell'orizzonte del missionario c'è sempre la possibilità del martirio. Si presenta sempre come espressione di debolezza: nelle sue mani ci sono la croce di Cristo ed il libro della sua Parola. Quasi mai porta con sé ricchezze e non possiede la facoltà di risolvere i problemi dei poveri, ma si affianca a loro: prega, cerca, aiuta, consola, soffre, insegna ed impara. La forza del missionario sta nella fede che vive e nella fiducia che testimonia.

La Parola di Dio che annuncia e dalla quale si lascia guidare e plasmare, è amata e odiata nello stesso tempo. Così è amato ed odiato chiunque si fa suo portatore e suo discepolo. Il rapporto è automatico come la successione dei gradini in una scala a chiocciola. È la fedeltà alla «Sua Parola» che suscita la persecuzione; è la fedeltà alla «Sua Parola» la forza e la debolezza del missionario.

**"DIO PRENDE LA DIFESA DEI POVERI E LI AMA"**  
(Puebla)

Scrive monsignor Romero: *"...È una novità dei nostri tempi che i poveri vedano oggi nella Chiesa una fonte di Speranza"*.

La speranza che la Chiesa cerca di offrire ai poveri non è, e non potrebbe essere, ingenua o passiva. Che i poveri siano essi stessi artefici, in una certa misura, della propria liberazione, è un insegnamento che si ricava dalla stessa Parola di Dio.

Il missionario può dimenticare tante cose, può sbagliare come tutte le persone, può manifestare debolezze e fragilità, ma non deve mai abbandonare o trascurare la Parola di Dio. È la sua forza! È la roccia, il baluardo, la sorgente, la luce, l'ancora. Padre Marco Vedovato è stato un segno per la sua

gente; è stato un martire del suo e del nostro tempo, perché è rimasto aggrappato alla Parola di Dio che salva. Soffiarono i venti della persecuzione e delle minacce, caddero le piogge delle denunce e delle calunnie, ma non si lasciò travolgere. Crocifisso con Cristo, rimase là, inerme e disarmato, con le braccia aperte, perché la Redenzione si compisse.

Ogni missionario deve saper tradurre in realtà e testimonianza la passione di Dio che lo spinge in tutti gli angoli del mondo. Ogni missionario si sente bruciare dentro un fuoco che lo spinge, come il profeta, e non riesce a spegnerlo.

Il Vangelo prima sconvolge il cuore del missionario; poi mette dentro, nell'anima, l'ansia di comunicarlo a tutti gli uomini. Fu questa ansia che spinse padre Marco Vedovato a raggiungere l'Africa prima e poi ad attraversare l'oceano, a sfidare pericoli e minacce. Non si può restare passivi quando il fuoco della missione brucia dentro.

Padre Marco nacque a S. Eufemia di Borgoricco (PD) il 25 aprile 1930. Ha avuto le idee chiare circa la sua vocazione fin dall'inizio. Era preciso, ordinato, minuzioso. Volle andare in seminario a frequentare la quinta elementare. Ed alla mamma che esprimeva il dubbio che il suo fosse solo un capriccio e che volesse solamente imitare il fratello più grande, anche lui seminarista comboniano, rispose: *"No, mamma! Ho pensato tanto a quello che ti ho detto"*.

Ed il giorno che l'accompagnò in seminario la mamma gli disse: *"Se vuoi possiamo ancora tornare a casa!..."*

*"No, mamma. Io non torno indietro! Ma tu smettila con questi discorsi se non vuoi che passi la notte piangendo!"*

L'autunno del 1944, a soli 14 anni, ritroviamo padre Marco Vedovato ed il fratello Giovanni di alcuni anni più vecchio, nel seminario dei Comboniani a Brescia. E poi a Gozzano in provincia di Novara per il noviziato, quindi a Rebbio (CO), a Verona, a Pesaro, a Venegono Superiore (VA).

Viene ordinato sacerdote il 15 giugno 1957 nel duomo di Milano e parte quasi subito per l'Africa. Doveva raggiungere il Sudan. Padre Marco vi arrivò il 30 novembre 1957, appena in tempo per assistere alla nazionalizzazione di tutte le scuole cattoliche da parte del Governo musulmano di Khartum. Era il segno di una sorda persecuzione che si andava prepa-

rando contro i cristiani e contro i missionari. Padre Marco fu uno degli ultimi missionari che ebbe il permesso del Governo per entrare nel Paese. Poco dopo sarebbero iniziate le espulsioni ed il martirio di tanti cristiani.

Padre Marco rimarrà otto anni in Sudan. Verrà poi espulso alla fine di aprile del 1963 con altri 108 missionari. Scrive in una sua lettera: *"Siamo circondati da uomini pagati che investigano sul nostro operato. Tutto viene interpretato nel peggiore dei modi. Puoi immaginare in quale tensione viviamo. Ci è stata proibita ogni attività caritativa ed i cristiani vengono obbligati con tutti i mezzi, a farsi mussulmani. Quelli che non si arrendono vengono picchiati, licenziati, seviziati. Già si dice che verremo mandati via presto perché siamo dei testimoni pericolosi di tutte le angherie, soprusi ed ingiustizie contro i cristiani"*.

Dopo l'espulsione dei missionari, in Sudan rimaneva un vescovo sudanese con una ventina di sacerdoti indigeni e numerosi cristiani perseguitati.

I missionari espulsi dal Sudan arrivarono a Roma il 9 marzo 1963. Padre Marco passò un certo tempo in famiglia e frequentò un corso di aggiornamento a Roma. Nel dicembre del 1965 lo ritroviamo a Rio de Janeiro, in Brasile. Dopo le solite pratiche burocratiche lo ritroviamo a S. Paulo. Un viaggio di 4.000 chilometri lo porta nel Maranhao e precisamente nella Prelatura di Balsas. Padre Marco aveva trovato una nuova terra: né migliore, né peggiore dell'Africa. Solamente una nuova terra da amare, con tanti poveri e tanti problemi.

In una nota di padre Marco si legge: *"Man mano che si procedeva verso il nord, vedevo che l'ambiente si faceva sempre più simile a quello dell'Africa. Gioivo perché mi sembrava di ritrovare "la mia Africa" ma non sapevo dove ci saremmo fermati. Gli ultimi 1.500 chilometri furono terribili per la mancanza di strade e di ponti..."*

In una lettera diretta al fratello, padre Giovanni dice: *"Sono stato contento che la mamma mi abbia accompagnato fino a Genova. L'ho guardata fino a quando è diventata un punto piccolo piccolo, e poi è sparita. Penso che lei abbia fatto lo stesso. Sai, in quel momento, ho avuto l'impressione che non l'avrei più rivista"*.

Ricordando il momento dell'addio la mamma scrive: *"Marco mi pareva inquieto... ed anch'io ero inquieta. Come se quella fosse l'ultima volta che lo vedessi"*. Presentimenti? Profezie?

*"La nostra nuova missione (siamo quattro sacerdoti) è grande come il Piemonte, la Liguria e la Lombardia messe assieme con 80.000 abitanti. - scrive padre Marco - Balsas è una cittadina di 5.000 persone. Moltissimi sono i poveri, per non dire schiavi... La gente vede in noi, oltre che dei sacerdoti, degli amici in grado di aiutarli ad uscire dalla miseria morale e fisica in cui si trova"*.

Dopo i primi tempi passati in parrocchia nelle attività tradizionali e dedito all'apprendimento della lingua, padre Marco incomincia ad uscire dalla missione per raggiungere i vari villaggi sperduti nel Sertao e diventa parroco della missione di Loreto. Vi giunge nel marzo del 1967 e subito trova... pace per i suoi denti. I bisogni della gente erano tanti e tali che padre Marco si ritrovò a fare il medico e l'insegnante, ma anche il muratore ed il carpentiere. Il territorio della sua parrocchia è molto esteso; la gente è povera, ma buona, rispettosa e cordiale.

Dopo Loreto viene Pastos Bons, poi Sucupira, poi Mirador. Nel territorio di quest'ultima parrocchia padre Marco verrà ucciso con due colpi di pistola e morirà prima che qualcuno lo possa soccorrere o portare al più vicino ospedale. Scrive ancora padre Marco al fratello padre Giovanni a proposito di Mirador: *"Ho visitato alcune località della nuova parrocchia di cui dovrei diventare parroco. La presenza del sacerdote risale a 15 anni fa. Tutti si dicono cattolici, però vivono da pagani, anzi peggio... Il mio sarà un lavoro di molta pazienza e di altrettanta fatica. Ma il missionario è soltanto strumento nelle mani di Dio: è Lui che opera"*.

Fu proprio rientrando a Mirador la sera del 19 ottobre 1967 che la morte lo stava aspettando. Padre Marco era molto stanco e si ritirò presto. Il giorno dopo era domenica e molto lavoro lo attendeva.

Dagli accertamenti fatti sembra che il motivo dell'uccisione di padre Marco sia stata una vendetta. Dice un testimone intervistato che qualche tempo prima padre Marco aveva dovuto richiamare due persone per il loro atteggiamento scor-

retto in chiesa. La sera che il padre tornò a Mirador, tre giovanotti organizzarono sul sagrato una festa con la fisarmonica. Verso mezzanotte il padre uscì di casa invitando a sospendere la musica. Finsero di accettare, ma come padre Marco si girò, gli spararono tre colpi con una pistola calibro 38.

Padre Marco cadde a terra e si rese conto che era stato colpito mortalmente.

Cominciò a pregare a voce alta, chiedendo a Dio perdono dei propri peccati e perdonando al suo uccisore. Come ultimo sforzo chiese a coloro che si erano radunati attorno a lui, di non vendicarsi contro colui che l'aveva colpito. Spirò dopo una mezz'ora, recitando preghiere sconosciute (evidentemente in italiano) - dice sempre lo stesso testimone.

*"Morire a 38 anni! Non è giusto! In questa maniera poi!"* - diceva padre Flavio Campus che fu il primo ad accorrere -. *Morire a 38 anni [era nato il 25 aprile 1930] con tutto quello che c'è da fare... e noi così in pochi!..."*

Poi scrutava il volto dell'amico quasi nella speranza che non fosse vero. Ma la logica della croce è quella di morire per risorgere; è la logica del chicco che deve marcire perché la spiga germogli e dia frutto.

La famiglia di padre Marco, che da Padova si era trasferita a Fiesole, avrebbe voluto trasportare le sue spoglie in patria, ma poi convennero di lasciare a Balsas la sua salma. La sua tomba è continuamente meta di pellegrinaggi da parte della gente che lo ricorda come il fratello buono che ha dato la sua vita per il bene del suo popolo e che ha tanto amato i poveri..

**Diocesi di Padova**

Superficie (Km <sup>2</sup> )	3.297
Abitanti	998.687
Sacerdoti	845
Religiosi	524
Religiose	2.476

**Diocesi di Balsas**

Superficie (Km <sup>2</sup> )	65.000
Abitanti	263.000
Sacerdoti	6
Religiosi	14
Religiose	43

**PADRE GIOVANNI CALLERI, imc  
missionario della Consolata**



*“Il Verbo di Dio... ci rivela “che Dio è carità”,  
e insieme ci insegna che la legge fondamentale  
dell’umana perfezione,  
e perciò anche della trasformazione del mondo,  
è il nuovo comandamento della carità.  
Coloro, pertanto, che credono alla carità divina,  
sono da lui resi certi che è aperta a tutti gli uomini  
la strada della carità e che gli sforzi intesi  
a realizzare la fraternità universale non sono vani”.*  
Gaudium et spes, § 38

*“Padre Giovanni Calleri, con otto dei componenti la spedizione che guidava, è stato barbaramente trucidato nella foresta che appartiene agli indios Atroaris sulle rive del fiume S. Antonio nelle foreste dell’Amazzonia il 1° novembre 1968”.*

La spedizione composta di dieci persone, tra cui due donne, era partita il giorno 13 ottobre da Manaus, capoluogo della regione. Aveva lo scopo di convincere alcune tribù di indios a non ostacolare i lavori per la costruzione di un’autostrada che il governo brasiliano intendeva far passare attraverso il loro territorio per collegare Manaus con l’estremo Nord dell’Amazzonia.

Nei primi giorni le cose procedettero senza gravi difficoltà, ma queste divennero serie quando il gruppo degli arditi venne a contatto con gli indios tanto temuti.

Con il passare dei giorni le difficoltà andavano aumentando, i messaggi radio inviati a Manaus alla fine di ottobre segnalavano: *“Uno dei nostri migliori uomini ha abbandonato la spedizione. Le pretese degli indios sono molto aumentate, vorrebbero in dono tutti i nostri oggetti e ci sono stati vari incidenti. Ci aspetta una realtà amara: di preghiere ne abbiamo bisogno più che mai perché il nostro compito è assai arduo...”*.

Il silenzio di alcuni giorni, che seguì al messaggio radio delle ore 21,30 del 31 ottobre, fece presagire male e di conseguenza scattò la spedizione del Servizio Ricerche e Pronto Soccorso dell’Aviazione Para-Sar.

Le ricerche furono lunghe e difficili e purtroppo le tristi previsioni di un avvenuto massacro ebbero una conferma il 30 novembre con il ritrovamento dei cadaveri, ormai ridotti a scheletri, degli uomini componenti la spedizione.

I resti delle vittime vennero trasportati a Manaus. Quelli di p. Calleri furono fatti proseguire per Boa Vista (Roraima) e dopo solenni funerali, svoltisi il 4 dicembre, furono sepolti nel cimitero della città.

P. Giovanni Calleri era nato il 15 aprile 1934 a Carrù (Cuneo) da Giuseppe e Lucia Massimino.

Ordinato sacerdote da Mons. Briacca, vescovo della diocesi di Mondovì, il 29 giugno 1957, don Calleri incominciò subito a esercitare il suo ministero come viceparroco prima

a Niella Tanaro, poi a Calizzano (1957-1959) e in seguito a Farigliano (1959-1962). Nel 1962 passò alcuni mesi come postulante tra i missionari del PIME, ma non poté proseguire perché era richiesta la sua presenza in Farigliano.

Entrò nell'Istituto della Consolata il 23 settembre 1962. Trascorse a Rovereto e a Rosignano il periodo di postulando e, a Bedizzole, compì l'anno di noviziato emettendo la professione religiosa il 12 gennaio 1965. Il 15 febbraio dello stesso anno partì per la prelazia di Roraima, in Brasile.

P. Calleri, cresciuto in una famiglia profondamente cristiana, visse sempre con quello spirito di pietà e di religione che aveva imparato dai suoi genitori e che più tardi vedeva intensamente praticato dalla sorella carmelitana, suor Teresina.

Durante gli anni di formazione e in seguito nel lavoro di ministero si distinse soprattutto per la sua attività dinamica rivolta particolarmente alla cura della gioventù.

A Farigliano organizzò un concorso ippico, una rassegna canora e varie altre attività. La mamma ricorda che il figlio, tanto generoso, dal fisico d'atleta, correndo come un treno sulla sua bicicletta da corsa, raggiunse una volta Londra e più volte il santuario di Lourdes.

*"Era un sacerdote tutto slancio - afferma don Carlo Cafasso, parroco di Carrù - a don Calleri non poteva bastare la vita di parrocchia a soddisfare tutta l'esuberanza del suo temperamento".*

Mons. Briacca, richiesto di dare le informazioni canoniche sul conto di don Calleri aspirante a entrare nell'Istituto delle Missioni della Consolata, il 12 gennaio '63 aveva lasciato la seguente autorevole testimonianza: *"Attestiamo che don Calleri, di questa Diocesi, ha sempre tenuto una condotta sacerdotale buona sotto ogni riguardo, dimostrando doti particolari di zelo, di volontà generosa, e carattere sereno e disinteressato. Lo crediamo bene intenzionato verso la vita missionaria, sulla quale ha insistito con frequenza. Crediamo possibile con la guida di provetti missionari, ottenere da lui una maggior fermezza di volontà nelle singole iniziative, e un più equilibrato giudizio della giusta misura nelle attività esteriori, la qual cosa dovrà prefiggersi nel periodo di postulando e di noviziato. Saremo lieti della sua buona riuscita".*



*Padre Calleri (il più alto al centro) pronto per partire con la spedizione.*

Don Calleri giunse all'Istituto della Consolata con la sua carica di vitalità e si sottomise generosamente alle regole della Congregazione. I superiori, apprezzando le eccezionali qualità organizzative del postulante, il grande suo spirito di dedizione e la non comune capacità comunicativa, lo aiutarono a moderare gli ardori del suo carattere tanto attivo ed esuberante.

Il campo apostolico a cui fu destinato era fatto su misura per lui: viaggi lunghi e faticosi, vita dura nella foresta.

All'arrivo a Boa Vista, in Brasile, il 22 marzo 1965, scriveva al superiore generale: *"Oggi termina il nostro viaggio. Tutto felicemente bene. Le devo esprimere viva e filiale riconoscenza per avermi data la possibilità di lavorare per le Missioni, tanto più in un campo come questo... Molti miei amici sacerdoti mi invidierebbero sapendomi a lavorare in queste situazioni così bisognose..."*

A Boa Vista (Roraima), si dedicò allo studio della lingua, e poi prese contatto con gli indios Catrimani che vivono lungo il fiume omonimo. Riuscì a riscuotere stima e benevolenza da quelle popolazioni indigene che lo chiamavano «Capo bianco».

Ben presto dovette abbandonare la missione di Roraima e recarsi nel sud del Brasile a Porto Alegre per prestare il suo aiuto in una parrocchia della città e proseguire i suoi studi.

Il governo, costretto a sospendere i lavori per la costruzione dell'autostrada Manaus-Venezuela a causa di tribù ostili,

richiese ufficialmente l'intervento della prelazia di Roraima per un'opera di pacificazione. P. Calleri parve l'uomo adatto per l'impresa e richiamato dai superiori dal Sud Brasile, gli venne proposto di accompagnare la spedizione pacificatrice.

La missione era difficile e rischiosa. Il missionario aderì cordialmente alla proposta e accettò, pur sapendo che nessuna delle cento e venti persone partite negli ultimi anni per prendere contatto con quelle tribù aveva fatto ritorno.

Mentre da Manaus si accingeva alla partenza ne dava notizia alla mamma esponendole pure i motivi della sua decisione: *"Accettai... il coraggio non mi è mai mancato. Se il nostro Istituto non accettava di intervenire erano duemila indios che venivano massacrati con bombardamenti... Trattandosi di un'impresa altamente umanitaria sono certo che Iddio ci penserà a dare una mano anche Lui. Non è nemmeno il caso di dirvi di pregare. Già lo farete e lo farete fare. Sinceramente, non sono sicuro di farcela. Ci metterò tutta la prudenza per evitare momenti brutti. Ma una cosa è certa: che questi gruppi di indios sono espertissimi nel cogliere l'individuo quando meno se l'aspetta"*.

Con queste ultime parole padre Calleri presagiva la sua triste fine. Nella morte tragica di padre Giovanni Calleri noi dobbiamo vedervi un disegno divino, di cui troviamo la chiave interpretativa nel Vangelo: *"Se il chicco di grano non cade per terra e non muore, resta solo: se invece muore, porta molto frutto"* (Giov. 12, 24).

In questi ultimi anni si sta cercando di fare chiarezza sulle cause che hanno condotto alla tragica morte di padre Calleri e dei componenti la spedizione e, così pure, scoprire i veri motivi dell'eccidio ed eventuali mandanti.

#### Diocesi di Mondovì

Superficie (Km <sup>2</sup> )	2.189
Abitanti	120.000
Sacerdoti	183
Religiosi	12
Religiose	268

#### Diocesi di Roraima

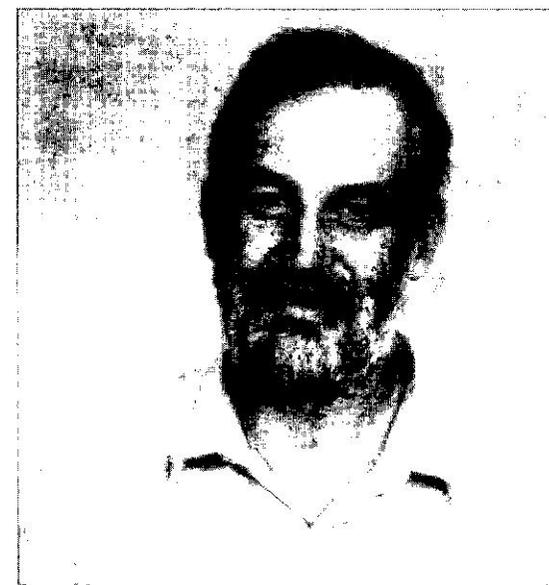
Superficie (Km <sup>2</sup> )	230.104
Abitanti	247.699
Sacerdoti	1
Religiosi	30
Religiose	52

## Ecuador

XV

### ALDO MENGHI

**religioso diacono dell'Istituto Cavanis**  
partecipò al 20° corso di formazione - anno 1974 -  
per l'America Latina, in Verona



*"La Chiesa ed i missionari sono promotori di sviluppo con le loro scuole, ospedali, tipografie, università, fattorie agricole sperimentali. Ma lo sviluppo di un popolo deriva soprattutto dalla formazione delle coscienze e dalla maturazione delle mentalità e dei costumi. È l'uomo il protagonista dello sviluppo..."*  
Redemptoris Missio § 58

L'Ecuador è un piccolo Paese dell'America Latina, bagnato dall'Oceano Indiano, attraversato da nord a sud dalla catena delle Ande. Si spinge verso est, all'interno della selva che appartiene alla foresta amazzonica. Questi territori della selva sono oggetto di contesa con il vicino Perù.

Difficile dire chi dei due abbia un poco più ragione dell'altro: uno invade e l'altro occupa abusivamente. La guerra fra vicini di casa e fra poveri è sinonimo di miseria e serve come copertura per la mancanza di volontà nel voler affrontare i problemi e voler veramente il bene dei propri cittadini.

Purtroppo i modelli a livello economico o sociale, che vengono importati dagli altri Paesi dell'America Latina, non sono molto convincenti e neppure quelli che provengono d'oltre oceano. C'è una piccola percentuale di persone che appartiene alle mafie locali e fa il bello e il brutto tempo. Non importa se a rimetterci sono i poveri perché non possono mandare a scuola i loro figli, o i contadini che non coltivano più il mais perché l'unico prodotto che riescono a piazzare decentemente sul mercato è la coca, o se l'accaparramento dei beni paralizza il commercio, o il disboscamento della foresta amazzonica rovina e fa morire l'ambiente. Certi «intoccabili» non possono essere denunciati. Se qualcuno sfiora questa realtà è meglio farlo tacere...

Ci sono varie povertà a questo mondo. C'è chi è povero di beni materiali e non ha di che saziarsi. Ma ci sono dei poveri moralmente, più poveri dei miserabili. Sono i prepotenti, i superbi, gli egoisti. Il Signore Gesù ha chiamato beati i poveri in spirito, ma ha aggiunto un'invettiva terribile: *"Guai a voi che ora spadronegiate!..."*

Il 16 luglio 1996, il diacono Aldo Menghi, missionario italiano della Congregazione delle Scuole di Carità - Istituto Cavanis di Venezia - è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco da sconosciuti, ad Esmeraldas, in Ecuador.

Era partito nel 1975 dall'Italia per il Brasile, dove era rimasto 8 anni, fondando una casa di accoglienza per ragazzi ed un ambulatorio.

Nel 1983 si era trasferito in Ecuador, ad Esmeraldas, dove aveva creato un centro di Promozione Umana «Antonio e Marco Cavanis». Comprende una mensa per i bambini



*Riunione dei religiosi Cavanis a Castro -PR- Brasile.*

poveri, uno spaccio, un ambulatorio ed una farmacia popolare. Forniva gratuitamente alle persone prive di sussistenza, medicine e assistenza sanitaria. Nel 1994 era stato consacrato «diacono permanente».

Aldo Menghi ha amato il suo mondo ed il suo tempo con le loro contraddizioni e speranze. È stato scritto e ripetuto in tutte le lingue, che l'America Latina è il continente della speranza. Con le sue culture miste e civiltà precolombiane, con le Chiese giovani e le loro comunità di base, con le popolazioni in fuga verso le periferie della «povertà», con i vari movimenti estremisti e radicali, l'America Latina ha costituito e costituisce un mosaico vivace ed irrequieto che ben si addice all'inquietudine di questo fine secolo e millennio.

La Chiesa, per essersi schierata dalla parte dei deboli, degli Indios, dei campesinos, dei «Meninos da rua», delle donne sole ed abbandonate, ha pagato un grosso contributo in umiliazioni, violenze ed uccisioni. Questo continente ad alta maggioranza cattolica, soffre di molte contraddizioni anche se è scenario di grandi appuntamenti e di storiche intuizioni. In America Latina si muore facilmente e la lista dei martiri è lunga. Si muore per mancanza di giustizia, perché i contadini non hanno la terra da coltivare, perché le varie mafie imperversano.

Il diacono Aldo Menghi è una delle tante vittime di queste tensioni che si esprimono con modalità diverse, ma che in



*Scuola Nuevo Ecuador di Esmeraldas.*

fondo, hanno in comune ideologie perverse e traffici illeciti.

Forse è venuto a conoscenza, o casualmente o volutamente, di cose grosse. Oppure è stata una vendetta. Le ragioni dell'omicidio sono sconosciute. Si presume sia stato ucciso dalla malavita locale, dedita alle rapine, al traffico di stupefacenti, all'alcool. Fu ucciso il 16 luglio 1995 all'ingresso di Esmeraldas, dove i camion dell'immondizia urbana depositano i rifiuti della città e dove gli avvoltoi volano in attesa di qualche preda. Nessuno ha assistito al delitto.

I suoi funerali sono stati una testimonianza dell'amore che aveva prodigato a piene mani alle persone bisognose. Si calcola che fossero presenti oltre 20.000 persone: un quinto della popolazione di Esmeraldas.

#### Diocesi di Roma

Superficie (Km <sup>2</sup> )	881
Abitanti	2.584.000
Sacerdoti	3.292
Religiosi	6.387
Religiose	21.500

#### Diocesi di Esmeraldas

Superficie (Km <sup>2</sup> )	15.000
Abitanti	415.000
Sacerdoti	19
Religiosi	46
Religiose	104

Venezuela

XVI

## DON RICCARDO BENEDETTI

sacerdote "Fidei donum" della diocesi di Brescia  
partecipò al 31° corso di formazione - anno 1980 -  
per l'America Latina, in Verona



*"La carità, vincolo della perfezione e compimento della legge,  
dirige tutti i mezzi di santificazione,  
dà loro forma e li conduce al loro fine.  
Perciò il vero discepolo di Cristo si caratterizza dalla carità  
sia verso Dio che verso il prossimo".*

Lumen Gentium, § 42

*"Di questo prete dev'essere giustamente fiera sua madre;  
possono essere orgogliosi i fratelli e la sorella,  
e come loro, l'intera comunità di Marone".*

Mons. Bruno Foresti, vescovo di Brescia

Era il 17 agosto 1995. Don Riccardo per premiare i suoi catechisti e le maestre che l'avevano aiutato durante l'anno, decise di compiere un'escursione alla meravigliosa cascata del fiume Apunwao, in Venezuela, considerato la perla della zona, ove moltissimi turisti si recano ogni anno.

La mattina presto, con la sua jeep, passò a raccogliere le tre maestre ed i loro bambini. L'andata fu allegra e il tempo era buono. Nulla faceva prevedere la tragedia. Giunti alla riva del fiume, presero posto sulla vecchia barca che serviva a trasportare al di là del fiume i turisti da dove poi si poteva scendere per vedere dal basso l'effetto dell'imponente cascata. Con loro salirono sul barcone quattro turisti, due francesi e due tedeschi accompagnati dal titolare dell'agenzia «Anaconda». Giunti alla sponda opposta, ciascuno si disperse per ammirare, vedere e fotografare.

Il viaggio di ritorno era appena iniziato quando il motore della barca si spense ed a nulla valsero i tentativi per rimmetterlo in sesto. Il motore restò muto e la barca incominciò a scivolare inesorabilmente verso la cascata... I turisti si buttarono in acqua ed anche il giovane motorista; ma subito dopo, tornò per tentare un'ennesima volta di far funzionare il motore. Morirà assieme alle donne, ai bambini ed a don Riccardo.

I grandi avevano abbracciato i piccoli ed il rumore ormai non permetteva più di distinguere nulla. L'ultimo invito che raggiunse gli occupanti la tragica imbarcazione furono le parole che incitavano don Riccardo a buttarsi in acqua. Lui sapeva nuotare. Era nato sulle sponde del lago d'Iseo in provincia di Brescia e fin da bambino aveva familiarizzato con l'acqua. Rispose: *“Non posso lasciarli soli! Vado con loro!”*

Fra l'orrore dei testimoni, la barca si mise a correre sulla corrente. Venne trascinata da una rapida di oltre duecento metri. Poi, girando su se stessa, precipitò per oltre cento metri sprofondando in un mare di spuma bianca. I corpi delle 12 vittime vennero recuperati due o tre giorni dopo a valle, dove le acque del fiume ridiventano tranquille.

Le salme vennero composte nella chiesa di Tumerenno, l'ultima parrocchia di don Riccardo. Il giorno seguente, alle esequie, erano presenti tutte le persone dei villaggi dove don Riccardo era conosciuto, soprattutto gli indios per i quali

don Riccardo aveva fatto tanto. C'erano anche il suo vescovo di Ciudad Guayana, mons. Ubaldo Santana, don Adriano e don Damiano, padre Luis e don Gianmario.

Durante l'omelia il vescovo Santana disse: *“Don Riccardo è stato sacerdote nel senso completo della parola. La sua vita è stata una pagina autentica di Vangelo, aperta e disponibile, da leggere per tutti: sacerdoti, seminaristi e laici”*.

Prima di raggiungere la sua ultima destinazione, don Riccardo disse che voleva distruggere i suoi scritti e la sua corrispondenza. Il poco che è stato rinvenuto fra le sue povere cose, però, dimostra la ricca personalità di questo sacerdote che ha fatto della sua vita un canto sofferto di ringraziamento, durato solamente quarantasei anni. Il vescovo di Brescia, mons. Bruno Foresti disse ai suoi funerali: *“Don Riccardo era un prete sereno. Era un prete contemplativo. In lui esisteva latente, ma non troppo, l'aspirazione alla solitudine del monaco o del trappista, di colui che trova la gioia nello stare con Dio. Dalla contemplazione nasceva il suo comportamento «radicalmente evangelico»”*.

Don Riccardo Benedetti venne ordinato sacerdote il 9 giugno 1973 da mons. Luigi Morstabilini, vescovo di Brescia. Era figlio di un impresario edile. Durante le vacanze estive si dedicava al lavoro manuale nell'impresa del padre. Aveva uno spirito creativo e pratico. Gli era più congeniale fare che parlare o perdersi a chiacchierare.

Don Riccardo era anche un osservatore acuto. Sapeva cogliere, in se stesso e negli altri, i pregi e i difetti, che ciascuno si porta addosso assieme al colore degli occhi o dei capelli. Negli ultimi anni di seminario cominciò ad occuparsi e preoccuparsi di problemi educativi. Aveva compreso che i futuri uomini e donne sono e saranno quelli che l'ambiente e gli educatori vogliono che siano.

Il suo spirito essenziale lo portò, dopo i primi anni di sacerdozio, in Francia, in una comunità dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld, dove tentò di vivere secondo la radicalità evangelica: preghiera, vita comunitaria, lavoro in fabbrica e testimonianza silenziosa del Vangelo.

In America Latina visse pienamente tale ideale di radicalità evangelica; e lì poté esprimere l'intensità del suo amore

per Dio, attraverso i fratelli più poveri. In Venezuela, con cui la diocesi di Brescia è gemellata e dove altri sacerdoti bresciani svolgono il loro ministero, don Riccardo testimoniò il suo ideale di preghiera e di povertà. Soleva ripetere spesso che il prete è credibile se vive e predica un Vangelo vissuto.

Scrivendo di lui il suo compagno di seminario don Luigi Bianchi attualmente parroco di Ponte di Legno: *“Durante i dodici anni di seminario don Riccardo si è sempre dimostrato un ragazzo riservato e riflessivo. Non ha mai dato fastidio a nessuno. Preferiva i suoi hobbies alle diatribe e discussioni. Di animo profondamente buono e pacifico, sapeva dialogare con tutti con pacatezza ed umiltà. Con gli anni andò maturando una personalità essenziale e francescana. Aveva per tutti un sorriso accattivante”*.

Mons. Bruno Foresti disse di don Riccardo Benedetti: *“Dopo aver visitato uno ad uno i preti bresciani “Fidei domum”, posso affermare che don Benedetti era il più eroico nel vero senso della parola. Molti i generosi ed i bravi, ma senza nulla togliere agli altri, sono convinto che don Benedetti era il vero rappresentante di un autentico eroismo missionario. Senza nessuna posa, nella più assoluta dedizione e semplicità. Come tale lo ricordo con sincera ammirazione”*.

Don Riccardo inizialmente lavorò nella diocesi di Brescia come curato a Piamborno e ad Agnosine; poi fu parroco a S. Faustino di Bione e a Turano in Valvestino. Partì per il Venezuela nel 1980. L'ultima domenica che trascorse in Valvestino, i parrocchiani organizzarono per lui una piccola festa.

Scrivendo Franca Grandi, maestra in pensione di Valvestino: *“È passato in mezzo a noi come una ventata di freschezza e con il suo volto gioioso. Il suo sorriso era il segno esterno di una dimensione contemplativa ben presente in don Riccardo. Traspariva luminosa dal suo modo di comportarsi e di essere”*.

In Venezuela arrivò con don Gianmario Ferrari e vennero accolti da un altro sacerdote bresciano: don Luigi Franceschetti.

La destinazione di don Riccardo fu Quebrada Arriba nella diocesi di Barquisimeto, ove rimase parecchi anni. Vi tornò in seguito per un breve tempo quando le fatiche, il lavoro e le sofferenze avevano logorato il suo fisico.

Poi passò a Cararigua, poi a Eldorado, poi a Tumaremo, dove il suo corpo è sepolto. Tumaremo è un grosso centro di trentamila abitanti. Don Riccardo vi realizzò tante cose. Fra tutte meritano un particolare ricordo le scuole organizzate per i figli degli indios, ma aperte a tutti. Ebbero una grande risonanza nel paese, ma gli sollevarono contro nemici.

Un grosso proprietario terriero che “forzando gli indios comprava la loro terra”, si scontrò con il sacerdote italiano che difendeva i diritti dei piccoli possidenti.

Calunie e denigrazioni verso don Riccardo, si potevano leggere su tutti i giornali; sui muri, o gridate giorno e notte con altoparlanti. Don Riccardo era accusato di ogni malefatta... e falsi testimoni cercarono di far condannare il sacerdote.

Don Riccardo ne uscì indenne, ma il suo fisico ed anche il suo animo rimasero scossi. La sera del 18 ottobre 1989 don Riccardo affidava ad una preghiera-poesia la sua pena:

*Una rustica Croce di legno  
qualche filo d'erba  
un fiore...  
E dopo?  
il silenzio timidamente  
interrotto dal fruscio  
della brezza, del canto  
di un grillo...  
E dopo?  
il sole basso  
all'orizzonte.  
È tramonto  
o è aurora?  
Non lo so!  
Questa è la fede.*

*Perché hai lavorato?  
Non ci sono amici  
che ricordano  
davanti alla tua croce.  
Perché hai sofferto?  
Non ci sono amici  
che piangono  
davanti alla tua Croce.  
Perché hai amato?  
Non ci sono amici  
che pregano  
davanti alla tua Croce!  
Però c'è la Croce!  
Questa è la fede.*

#### Diocesi di Brescia

Superficie (Km <sup>2</sup> )	4.399
Abitanti	1.024.350
Sacerdoti	886
Religiosi	353
Religiose	2.305

#### Diocesi di Barquisimeto

Superficie (Km <sup>2</sup> )	8.590
Abitanti	1.168.000
Sacerdoti	93
Religiosi	96
Religiose	258

EVANGELIZZAZIONE CREDIBILE

*“È venuto il tempo di farsi realmente fratelli  
dei poveri e di chi soffre ingiustizia”.*

Redemptoris Missio

Sono lontani gli anni della dittatura militare argentina quando la persecuzione, anche se velata, ha infierito crudelmente sui poveri e soprattutto su coloro che si facevano voce dei poveri. Gli anni Settanta sono tristemente famosi per la guerra che le autorità argentine hanno voluto combattere nelle Malvine per dirottare l'opinione pubblica scossa dal dramma dei «desaparecidos» e in subbuglio per la violenza di coloro che comandavano.

Ai colonnelli che durante quegli anni hanno fatto e disfatto senza rendere conto a nessuno, sembrava che la gente volesse «sapere troppo». Insistentemente e con la pazienza che è propria degli umili, abituati a vivere fra mille difficoltà ed a sopportare angherie e sofferenze, si continuava a chiedere che fine avessero fatto i mariti, i figli, i fratelli

«Le madri della Plaza de Mayo», gridavano troppo forte e chiedevano: *“Dov'è mio figlio? Mio marito? Mio fratello?”*

E purtroppo non ottenevano nessuna risposta perché non si può rispondere con menzogne a domande dirette poste da persone ben determinate. Anche se i potenti non si sono mai trovati a corto di argomenti quando c'è da far stare zitti i poveri, le mamme della Piazza di Maggio, alle quali va l'ammirazione di molti, avevano l'animo esasperato e non volevano più accontentarsi delle solite risposte evasive.

Buona parte della Chiesa argentina, ha vissuto in questi anni il suo Calvario. Vi sono stati anche momenti di incertezza e di smarrimento, ma ci sono stati anche degli esempi luminosi e coraggiosi. Ci sono stati preti e vescovi che non hanno esitato ad esporre la propria vita per difendere i poveri, e hanno condiviso povertà, calunnie ed ingiustizie con i perseguitati.

IL VESCOVO  
ENRICO ANGELO ANGELELLI

*“Col messaggio evangelico la Chiesa offre  
una forza liberante e fautrice di sviluppo  
proprio perché porta alla conversione  
del cuore e della mentalità e fa riconoscere  
la dignità di ogni persona”.*

Redemptoris Missio § 59

Il vescovo Enrico Angelo Angelelli di La Rioja (nord Argentina), fu uno di questi luminosi esempi che sposò la causa dei poveri. Accettò di farsi loro portavoce: parlare, gridare, richiedere spiegazioni, domandare conto dei «desaparecidos», proteggere le vedove e gli orfani, non risparmiarsi quando c'era da esporsi in prima persona.

La voce di Angelelli fu come un «grido», a volte solitario, che si alzò forte, durante la notte della repressione

Anche per questo e, forse, proprio per questo, divenne invisibile ai «Potenti» che ben orchestrarono e simularono il suo martirio. Le minacce di morte furono tanto esplicite che egli ritenne opportuno incominciare a preparare i suoi preti e la sua Chiesa alla possibilità del sacrificio supremo della stessa vita, cioè ad una possibilità di martirio autentico, per amore di Dio e dei poveri.

Era solito ripetere che per evangelizzare ed annunciare la «Buona Novella» bisognava avere un occhio per Dio ed un altro per i poveri. Se mancava una di queste due componenti, non ci poteva essere vera evangelizzazione.

Venne ucciso il 4 agosto 1976 simulando un incidente stradale; tutti riconobbero che fu un vero e proprio attentato. Non si poteva sopportare oltre questo «Uomo di Dio» che non aveva paura di fronte alle intimidazioni; che aveva messo la sua vita e la sua intelligenza al servizio dei poveri per accompagnarli e

dare loro speranza. Con il messaggio evangelico testimoniato dal vescovo Angelelli la Chiesa argentina ha offerto al mondo la dimostrazione di quale sia la vera forza liberatrice dell'uomo: non c'è amore più grande che dare la propria vita per coloro che si amano. Come si potrà ringraziare monsignor Angelelli per questo suo paziente e determinato atto d'amore?

Prenderemo in mano la Parola di Dio e leggeremo e ci fermeremo a meditare le stupende parole che la Vergine canta nella casa di Zaccaria:

*"L'anima mia magnifica il Signore ed il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore,  
perché ha guardato all'umiltà della sua serva.  
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.  
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome:  
di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono.  
ha spiegato la potenza del suo braccio,  
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore.  
Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili.  
Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote.  
Ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia,  
come aveva promesso ai nostri padri,  
ad Abramo ed alla sua discendenza, per sempre".*

#### Argentina

Capitale	Buenos Aires
Superficie (Km²)	2.766.889
Abitanti	35.219.000

#### Diocesi di La Rioja

Superficie (Km²)	92.100
Abitanti	226.627
Sacerdoti	28
Religiosi	16
Religiose	65

## Indice

*Presentazione:* Testimoni come gli apostoli  
intrepidi come i primi martiri p. 3

### El Salvador

I - L'arcivescovo Romero, icona di un popolo martire p. 7  
II - La lunga passione della Chiesa p. 14  
III - Padre Cosme Spessotto p. 16

### Guatemala

IV - Mons. Juan Gerardi p. 19  
V - Padre Tullio Marcello Maruzzo p. 22

### Perù

VI - Don Daniele Badiali p. 27  
VII - Giulio Rocca volontario dell'OMG p. 34  
VIII - Don Sandro Dordi p. 38

### Brasile

IX - Chico Mendes p. 46  
X - Don Maurizio Maraglio p. 48  
XI - Don Francesco Cavazzuti p. 57  
XII - Padre Ezechiele Ramin p. 60  
XIII - Padre Marco Vedovato p. 72  
XIV - Padre Giovanni Calleri p. 78

### Ecuador

XV - Aldo Menghi p. 83

### Sud America: Venezuela

XVI - Don Riccardo Benedetti p. 87

### Argentina

*Evangelizzazione credibile* p. 92  
XVII - Il vescovo Enrico Angelo Angelelli p. 93

Conferenza Episcopale Italiana

## Fondazione Cum Centro Unitario Missionario

Il Cum è un organismo della Conferenza Episcopale Italiana, con prevalente valenza formativa. È un organismo orientato a servire la missione universale, con la preparazione specifica al servizio missionario ad gentes. Casa comune per il servizio alla missione, il Cum è aperto a sacerdoti diocesani, religiosi, religiose e laici.

Il Cum è composto da tre sezioni:

- America Latina e Caraibi
- Africa
- Asia e Oceania

Tra le attività:

- Corsi di preparazione per i partenti nei 4 continenti;
- Seminari di studio sulle situazioni emergenti nel mondo per favorire la conoscenza dei valori e promuovere la solidarietà;
- Incontri di approfondimento per "rientrati dai servizi missionari";
- Corsi di lingua italiana per studenti e operatori pastorali che arrivano dall'estero;
- Incontri di spiritualità missionaria a livello regionale;
- Disponibilità a gruppi, movimenti e associazioni.

### Cedor - Centro di Documentazione Oscar Romero

Il Centro di Documentazione Oscar Romero è parte integrante del Cum. Dispone di 9000 volumi, 1500 documenti di educazione popolare, 400 riviste, oltre 2000 video. In Italia si propone come una delle fonti più preziose di conoscenza sulla realtà latino-americana.

Il Servizio Cedor, con 25.000 informazioni, si trova a disposizione anche su Cd-rom.

Su internet: [cumceial@easynet.it](mailto:cumceial@easynet.it)

## Quaderni CEDOR

I quaderni CEDOR sono uno strumento con il quale il CEDOR, il Centro di Documentazione Oscar Romero della Fondazione CUM, si fa conoscere e fa conoscere la propria documentazione. I quaderni CEDOR trattano di paesi o di realtà del sud del mondo. Per il filone "paesi" i Quaderni CEDOR, partendo da una panoramica geografica e storica di ogni nazione, arrivano a delineare le caratteristiche attuali del paese con le problematiche e le speranze per il futuro. Agli accenni di geografia si uniscono considerazioni sociali e politiche. Uno sguardo alla chiesa del paese e al suo ruolo caratterizzano queste opere che rimangono opuscoli divulgativi e di conoscenza.

### Quaderni CEDOR pubblicati:

Argentina  
Brasile  
Colombia  
Guatemala  
Guinea Bissau  
Messico  
Paraguay  
Perù  
Senegal  
Storia Latinoamericana

### In corso di stampa:

Camerun  
Cile  
Mozambico  
Zaire  
Tanzania  
L'Islam

*I Quaderni CEDOR si possono trovare presso:*

CUM Fondazione - Centro Unitario  
per la cooperazione Missionaria tra le Chiese  
Via Bacillieri, 1/A - 37139 Verona  
Tel. 045/8900329 - Fax 045/8903199  
e mail: [cumceial@easynet.it](mailto:cumceial@easynet.it)  
[members.easynet.it/cumceial](http://members.easynet.it/cumceial)